

590	Pergola	Stallagamba, Soc.	Macinazione dei di di Staffele cercati.
591		Stallagamba, Soc.	Stm
592		Stallagamba, Soc.	Stm
593		Stallagamba, Soc.	Stm
594		Stallagamba, Soc.	Stm
595		Stallagamba, Soc.	Stm
596		Stallagamba, Soc.	Stm
597		Stallagamba, Soc.	Stm
598		Stallagamba, Soc.	Stm

Archivio di Stato
di Pesaro, Regia Camera
di Commercio ed Arti
di Pesaro, Elenco
delle Industrie
(dal 1883 al 1911),
anno 1911

delle Fratte”, come mi riferisce la signora Marisa Baldelli di Pergola. La signora Maria altro non è che Maria Camilloni, originaria di Fratte e sposata con Urbano Bartoli, della famosa famiglia di vasai frattesi.

Per quanto riguarda le fornaci, il più antico documento sembra essere quello datato 1390 in cui si cita un vocabolo *Fornaciario* nella villa di Serralta (“[...] *item una petiam terrae sodae in villa Serralta districtu Pergula in voc. Fornaciario* [...]”²⁴

Dati più recenti, relativi alla fine dell'Ottocento, sono stati così ricostruiti da Marcello Tenti: “Nell'ultimo decennio dell'Ottocento va rimarcata la forte crescita dell'attività estrattiva e la diffusione su tutto il territorio comunale delle fornaci di laterizi, agevolate anche dalla relativa abbondanza di terreni argillosi. È infatti del 13 marzo 1889 la

delibera di giunta con la quale si concede a Romualdo Lombardi di esercitare due fornaci di laterizi nel territorio del comune; sempre la giunta il 29 agosto 1890 autorizza Agostino Fiorani a riaprire una vecchia fornace di laterizi e calce nel territorio di Pantana. Inoltre il 30 luglio 1887 si costituisce una società in accomandita semplice - con un fondo sociale di lire 20.000 e per una durata di venti anni - tra l'ing. Ferdinando Jezek di Sassoferrato e Ubaldo Galassi, Pietro Padovan, Luigi Cameletti e Romualdo Lombardi di Pergola. Scopo della società è l'impianto in Villa di Canneto, con nuovi ritrovati, di una fornace a fuoco continuo; è il sistema Jezek, per uso industriale 'dall'ampiezza di dodici camere e dalla capacità, per ogni camera di poter cuocere, ogni giorno, non meno di 15.000 mattoni'.[...] Nel 1901 [...] operano nel circondario di Pergola dodici cave, dalle quali si estraggono gesso, argilla e prodotti per laterizi, ed altrettante fornaci".²⁵ Nell'*Elenco delle industrie* del 1901 redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro sono registrate 2 fornaci di laterizi intestate a Lombardi Romualdo e Marcucci Cesare e una fornace di calce a nome di Olivanti Domenico.²⁶

Concludiamo questo capitolo dedicato alla città cesanense, ricordando che due pezzi provenienti da Pergola, un boccale con becco ad uccello ed ansa a nastro e una scodella invetriata, sono esposti nel Palazzo Ducale di Urbania nella Collezione Nadia Maurri Poggi.²⁷

Note

¹ S. Sebastianelli, *Gli ebrei a Pergola dal XIV al XIX secolo*, "X Annuario di Sudi Ebraici", Roma 1984 - 5744, p. 5. Cfr. S. Sebastianelli, *Comunità ebraiche nella vallata del Cesano*, ciclostilato, Pergola 1998; S. Sebastianelli, *Medicina e salute nelle Marche dal Rinascimento all'età napoleonica*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 7(1992), Ancona 1994, pp. 530, dove ribadisce: "A popolare il nuovo centro urbano, si erano trasferite da Gubbio, come scrivono il Piccotti ed il Reposati, centoquaranta famiglie [...]; famiglie progressiste esperte dei commerci, fornite di mezzi adeguati per l'impianto di laboratori artigianali. Le principali arti furono: concia di pelli e corami; confezione di tessuti a mano; lavorazione della lana e coperte; terrecotte; coloranti per l'abbondanza di scotano; ed i mestieri comuni del legno, del ferro, confezione di barrocci agricoli, corde, ferramenta ed altri oggetti".

² La raccolta di dati su Pergola non si sarebbe potuta realizzare senza la collaborazione di Marisa Baldelli, egregia studiosa di storia locale, e di Alessandro Crinelli, dell'Ufficio cultura del Comune di Pergola. A entrambi va il mio più sincero ringraziamento.

³ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consiglieri*, vol. 5, 1548-1554, cc. 156v-157r e successivamente agli anni 1549, 1550, 1552 e 1553. A proposito della notizia relativa all'affitto del portico del palazzo ai *pignattai*, va ricordato che anche a Fabriano i vasai ebbero in uso, già dal 1465, il Portico dei Vasari situato nella centrale Piazza del Mercato.

⁴ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consiglieri*, vol. 7, Spese ordinarie mese settembre 1562.

⁵ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consiglieri*, vol. 7, 1562-1570, anno 1564. Cfr. M. Baldelli, A. Crinelli, *Spese Straordinarie della Comunità per la venuta a Pergola di "Guidobaldaccio"*, in "Pergola Racconta", supplemento a "Pergola", giornale dell'Amministrazione comunale di Pergola, maggio 2004, pp. 5-6.

⁶ *Statuta Terrae Pergulae (1567)*. A proposito dell'antichità degli statuti di Pergola va comunque ricordato quanto scriveva Sandro Sebastianelli: "Il primo statuto comunale pergolese, modellato su quello eugubino nel XIII secolo,

costituito da fogli manoscritti, si era logorato e reso quasi illeggibile alla fine del secolo XV. Nella prima decade del 1500 la magistratura incaricò quattro esperti giuristi locali di ricopiarlo aggiornandolo con nuove norme riguardanti le mutate condizioni politiche, sociali, amministrative, economiche e religiose della città e del contado. Il testo definitivo fu approvato dal duca d'Urbino Francesco Maria I il 4 luglio 1510 e dato alle stampe nel 1567". S. Sebastianelli, *Medicina e salute nelle Marche dal Rinascimento all'età napoleonica*, cit. p. 531.

⁷ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consiglieri*, vol. 9, all'anno 1588. A proposito della fiera di San Vitale, di cui si parla nel documento e che troveremo di nuovo citata nella testimonianza di Valdimir Carloni a fine saggio, giova riportare quanto scriveva il Nicoletti: "Poco prima della morte di Francesco Maria [1538 n.d.a.], ebbe la nostra terra, per un rescritto della Duchessa Leonora in data 11 settembre (Arch. Com.), la concessione di una nuova fiera anua da farsi il giorno 2 novembre; per la quale la Comunità accordò tutte quelle esenzioni e tutti quei privilegi che si godevano per le altre due fiere [...]. Nel 1793 ci furono accordate, con chirografo pontificio 27 agosto, altre due fiere, delle quali l'una - detta di S. Vitale - si sarebbe dovuta fare il 28 Aprile, e l'altra - di S. Michele Arcangelo - il 30 settembre. Con lo stesso chirografo ci fu permesso di poter fare due mercati la settimana, invece di uno: il mercoledì e il sabato. Fino dal 1770, poi, era stata concessa al nob. Orazio Latoni, insieme al titolo di marchese del Lanaro, la facoltà di fare due fiere, nello stesso Lanaro, il lunedì in albis e il 1° ottobre (chir. 27 agosto). Tali fiere e mercati furono frequentatissimi fino dalla loro istituzione; e le fiere non sarebbero poi andate in disuso-ove, oltre all'essere in appresso divenute ben peggiori le condizioni economiche della cittadinanza, non se ne fossero concesse altre a città e terre vicine per quegli stessi giorni in cui esse ricorrevano [...]." L. Nicoletti, *Di Pergola e dei suoi Dintorni*, Pergola 1899, ristampa Città di Castello 1989, pp. 220, 252-253. A p. 343, nota 1, così prosegue: "Le fiere in uso dal 1793 erano in gran decadenza, specialmente per esserne state istituite altre, per quegli stessi giorni in cui esse cadevano, nelle città e borghi vicini. Quindi è che nel 1856 si ottenne - su istanza del gonfaloniere Secondo Domenichelli - di poterle trasferire al 22 di giugno (giorno seguente la festa di S. Luigi) e al 13 di novembre (S. Omobono): nemmeno nei quali giorni, però, era possibile riuscissero, per la troppa vicinanza con le fiere del primo lunedì di giugno e del primo lunedì di settembre.

Siccome poi i cinque giorni di durata della fiera di S. Secondo si erano resi superflui, si chiese e si ottenne di ridurre la fiera istessa a due soli giorni di durata e di istituire due altre fiere: una per il 13 di agosto e l'altra per la vigilia di Natale. Nè solo; chè si domandò e si ottenne altresì - come già ricordammo - di poter commerciare bestiame anche nell'ultimo sabato di ogni mese, mentre i mercati del mercoledì - nei quali come pure in quelli del sabato non potevasi fare tale commercio - erano già andati quasi completamente in disuso, non essendo allora fatti che nel carnevale”.

⁸ G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Fano 1986, p. 489 e pp. 511, 513, 514 e 516.

⁹ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consiglieri*, vol. 15, 1633-1641, all'anno 1635. Sempre in questo stesso volume è citato nell'anno 1635 un mastro Francesco vasaro dalla Rocca [Rocca Contrada, oggi Arcevia] dal quale vengono acquistati tre boccali e due trocchi per la prigione”.

¹⁰ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consiglieri*, vol. 15, 1633-1641, luglio-agosto 1636.

¹¹ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Giornale delle spese comunali dal 1647 al 1653*, vol. 35, alle date 9 luglio e 2 settembre 1650 e 2 novembre 1651.

¹² Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consiglieri*, vol. 28, 1714-1730 con riferimento alle delibere n. 15, 66, 68 e 83.

¹³ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Memorie diverse e certificati*, vol. 53, delibera n. 23, e *Atti Consiglieri*, vol. 55, 1730-1735.

¹⁴ Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consiglieri*, Spese dall'anno 1714 al 1730, vol. 28, 1714-1730. Le delibere consiglieri vanno dalla n. 36 alla n. 58 e sono datate tra il 10 agosto e 26 ottobre del 1727 e riguardano forniture di mattoni, calcina, rena, travi e travicelli.

¹⁵ A testimonianza di questo antico toponimo resta un olio su tela dipinto dal pittore pergolese Archimede Santi (1876-1947) e intitolato proprio *Viuzza Vaseria*. Il dipinto, senza data, risale molto probabilmente agli anni Trenta. Oggi fa parte della collezione d'arte della Banca di Credi-

to Cooperativo di Pergola ed è stato esposto alla mostra organizzata nel 2006 nella Loggetta di San Francesco di Pergola e pubblicato poi nel volume a cura di Marisa Baldelli e Alessandra Oradei, *Archimede Santi 1876-1947*, catalogo della mostra omonima, 19 giugno-3 settembre 2006, Pergola 2006, p. 101.

¹⁶ Circa le vaserie di Sassoferrato ecco cosa scriveva Anselmo Anselmi nel 1904: *“Una fabbrica sconosciuta di maioliche del pittore Tarquinio Salvi da Sassoferrato. Mi son deciso finalmente a pubblicare questi documenti sconosciuti ed inediti per comprovare la esistenza di una fabbrica di maioliche a Sassoferrato, situata nella località chiamata tuttora La Vasaria presso la chiesa di S. Maria del Piano, dove molti anni sono feci fare piccole ricerche. Quivi infatti si rinvennero un numero considerevole di frammenti maiolicati di piatti e di vasellame, scarti di fabbricazione e frammenti di vasi in terra non ancora invetriati: ma disgraziatamente appartengono all'ultimo periodo del seicento, quando da quella officina uscirono vasellami di una fabbrica più dozzinale. Non dubito però che fatte esplorazioni più diligenti e meno superficiali si rinverrebbero anche gli altri strati più antichi e quindi più importanti. La tradizione anzi del luogo vuole che qui si lavorassero anche statue di terra cotta, una delle quali antichissimamente era collocata sulla facciata della vicina Chiesa di S. Maria del Piano, da dove a memoria d'uomo non si sa come sia scomparsa. Ciò verrebbe confermato dalla esistenza nelle chiese di Sassoferrato e dintorni di molti lavori in terra cotta falsamente finora attribuiti a Pietropaolo Agabiti, e da chi scrive in parte già descritti nel periodico Arte e Storia.*

Anche Sassoferrato, al pari di Fabriano e di Arcevia città consorelle, ebbe fabbriche di maioliche nella prima metà del quattrocento, e negli archivi locali frequenti sono i ricordi dei maestri bocculari figuli e vasari provenienti dall'Umbria, dall'Urbinate, dalle Romagne e perfino dal lontano Veneto. La tradizione di quest'arte adunque si mantenne e si diffuse e si ha anche oggi ricordo che un'altra località, denominata fino da antico tempo la Vaseria, sorgesse nell'alto del Castello di Sassoferrato non lontano dalla Chiesolina di S. Angelo; ove a quanto mi fu asserito furon rinvenuti avanzi di fabbricazione, ed ove parecchi anni sono fu rinvenuto in buono stato di conservazione un quadretto di terra cotta in alto rilievo a colori, figurante un Mistero del Rosario, di buona fattura del cinquecento, che io vidi presso il compianto Canonico Belli, e da Esso gelosamente custodico.

È certo anche nella prima metà del Cinquecento alcuni vasari pittori modellavano e ricavano alcune forme o

matrici; ma per quante ricerche feci non potei scoprire il loro nome. Intanto è notevole che la fabbrica, appartenente alla antica ed illustre famiglia Mannelli di Arcevia, sia passata in proprietà, sul principio del seicento, del pittore Tarquinio Salvi, padre del celebre Giambattista detto il Sassoferrato: ove padre e figlio si saranno in quest'arte esercitati.

Alla morte di Tarquinio questa vaseria passò per atto divisionale alla figlia Livia, che pare la lasciasse deperire, finchè nel 1664 la dette in affitto a Marino Alberici e suoi fratelli che era di una famiglia di vasari di S. Anatolia, paesello presso Matelica, ove l'arte della maiolica fu tradizionale; i cui prodotti si sono fino ad ora confusi con quelli esemplari posseduti dallo scrivente, dal Comm. Bofigli e dal Cav. Vitalini di Camerino e dal Canonico Bigiaretti di Matelica, ed in altre raccolte.

I fratelli Alberici seguirono a tenere la fabbrica sino al 1683 e poi l'affittarono a Simone figlio del fu Bernardino da S. Anatolia e a Francesco Manetti da Sassoferrato loro parente; i quali anzi si obbligarono di tenere aperta una bottega dentro Sassoferrato, appositamente per vendere i prodotti della loro officina". A. Anselmi, Una fabbrica sconosciuta di maioliche del pittore Tarquinio Salvi da Sassoferrato, in "Le Marche", (1904), fasc. II, pp. 355-356. Cfr. A. Pagnani, Storia di Sassoferrato dalle origini al 1900, Fabriano 1975, p. 125. A Sassoferrato ci furono dunque due vaserie, una situata lungo il Sentino, presso la chiesa di Santa Maria del Piano o del Ponte, appunto sul fiume, e un'altra presso la rocca.

¹⁷ Anche qui, come a Pergola e Sassoferrato, ci fu una zona dedicata alla vaseria ed ancora oggi persiste una Via Vaseria. Che infatti anche Castelleone fosse zona di produzione di vasi e terrecotte lo si apprende indirettamente già da un documento settecentesco citato dal Mabellini nel suo studio sulla maiolica fanese. Infatti il 20 agosto del 1746 viene portata al Consiglio Comunale di Fano la richiesta di due vasai, Niccolò Rossi di Mombaroccio e Francesco Maria Scatena di Urbani, di essere sostenuti nella installazione a Fano di una fabbrica di vasi. Nel dibattito seguito alla richiesta ci fu chi voleva limitare l'aiuto e chi darlo più consistente. Tra questi ultimi Giacomo Simonetti e Pier Maria Amiani invitavano a sostenere l'iniziativa "per evitare il pericolo che si perdesse tale buona apertura, poiché questi operai sono chiamati altrove e specialmente in Osimo ed in Castelleone". A. Mabellini, Una fabbrica di maioliche in Fano nel secolo XVIII, Fano 1934, p. 7. Cfr. L. Campanelli, L'arte ceramica a Fano nel secolo XVIII - Parte seconda, in "Faenza", n. 4-6 (1999), p.266. Il documento mostra

dunque che Castelleone era visto come un luogo concorrenziale a Fano per lo sviluppo dell'attività vasaria. Stando a quanto risulta dallo *Stato d'anime della parrocchia di Castelleone* del 1787 i vasai erano 4: Antonio Maria Guerra e Nicola Luconi, abitanti nel castello, Antonio Ciambellani e Giuseppe Guerra, abitanti in Via del Ghetto. (Archivio parrocchiale di Castelleone di Suasa, *Stato d'anime della parrocchia di Castelleone*, 1787). Il Polverari, che si è occupato di ricostruire la storia del paese, cita questo dato e più volte menziona la Vaseria e la omonima via, tuttora esistente all'ingresso del paese da oriente, così come menziona anche una Strada delle Fornaci, verso Barbara, segno di una vitalità di questo centro in tutto il settore della lavorazione e cottura della terra. A. Polverari (a cura di), *Castelleone di Suasa*, 2 voll., Ostra Vetere 1989, vol. II, pp. 18, 23 e nota 20, 41, 43, 44, 118, 123 e tav. 10. La zona della Vaseria era situata ad sud-est del paese, poco sotto l'incrocio delle vie per Corinaldo e per il Cesano.

¹⁸ E. Sori, *I settori manifatturieri tradizionali*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Urbino 1995, p. 40.

¹⁹ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

²⁰ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

²¹ Il dato è riportato in M. Tenti, *Economia e vita associativa a Pergola dalla fine dell'800 al dopoguerra*, in AA.VV., *Una periferia rivelata Pergola. Ventesimo secolo*, Bergamo 1992, p. 49 che non cita però la fonte.

²² Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

²³ Comune di Pergola, Archivio storico comunale, *Quinto Censimento generale della popolazione del Regno-Primo censimento degli opifici ed imprese industriali*, Pergola 8 Agosto 1911.

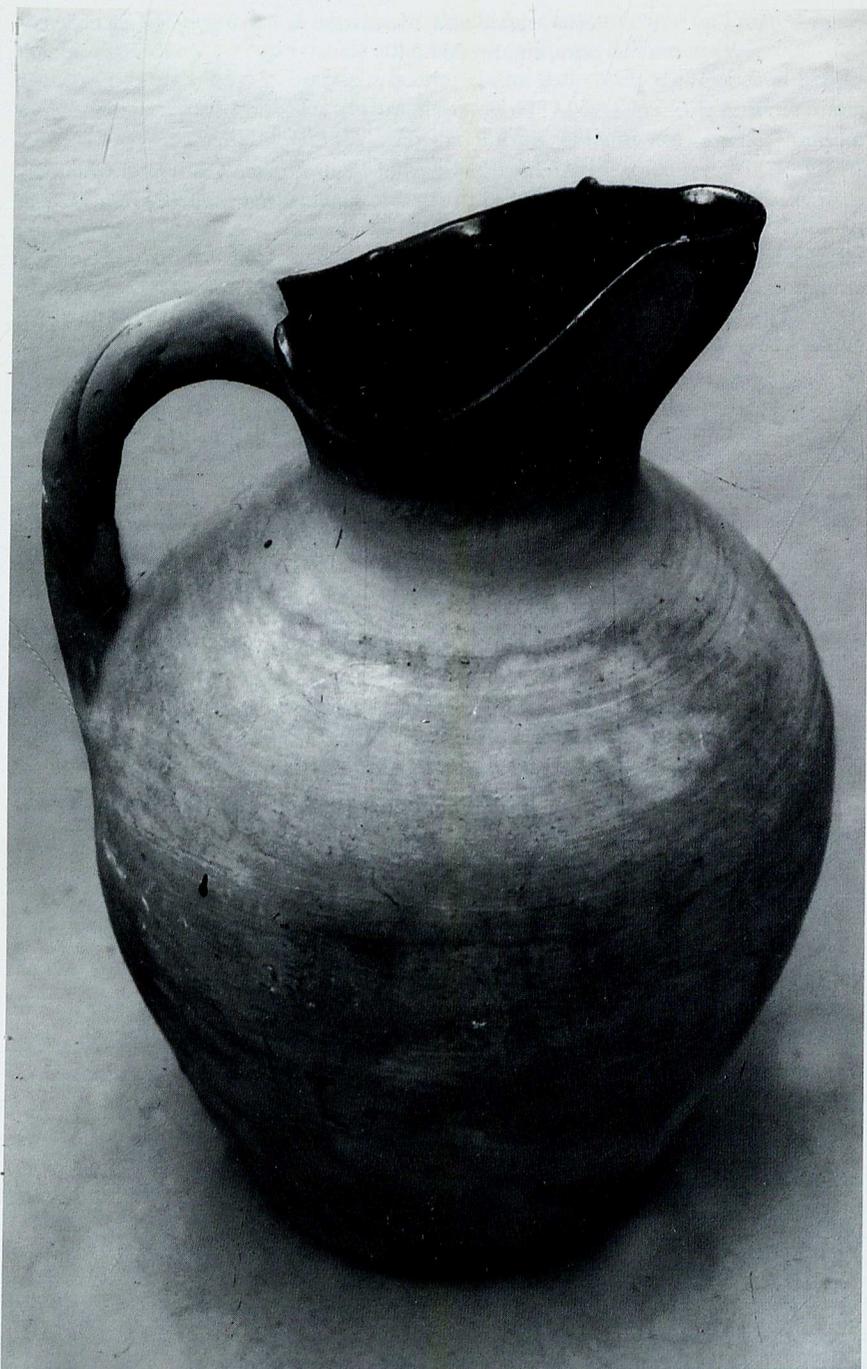
²⁴ Testamento della signora Mattiola Munaldi fu Mattiolo e moglie di Vanni Venturazi, rogato il 28 aprile 1390 dal notaio Niccolò Salvoli, pubblicato in S. Sebastianelli, *Medi-*

cina e salute nelle Marche dal Ri-nascimento all'età napoleonica, cit., pp. 537-540.

²⁵ M. Tenti, *op. cit.*, p. 49.

²⁶ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

²⁷ Citato in *Ceramiche popolari. La Collezione Nadia Maurri Poggi*, catalogo della mostra, 30 aprile - 31 ottobre 2006, ciclostilato. Si legga anche quanto riportato da E. Longo, *La collezione di terrecotte popolari Maurri Poggi*, in *Ceramiche popolari Collezione Maurri Poggi*, a cura di Gian Carlo Bojani e E. Longo, Urbania 2006, pp. 32-33 e pp. 56-58.



San Lorenzo in Campo

L'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1884 registra a San Lorenzo in Campo una "fabbrica di vasi di creta" a nome di Marini Nazzareno e Luigi, con 1 operaio e un valore stimato di 1200 lire.¹ Nei registri dell'anagrafe comunale risulta che i due Marini erano fratelli, entrambi nati a Barchi, dove anche il padre Pietro faceva il vasaro. Il più anziano, Luigi, era nato nel 1840 ed è morto nel 1887, all'età di 37 anni. Nazzareno invece era nato nel 1846 ed è morto nel 1895 all'età di 39 anni. Entrambi sono morti nella casa situata sulla Provinciale, al numero civico 103, dove avevano anche il laboratorio.

Dall'*Elenco delle industrie* redatto qualche anno dopo (1901), la fabbrica risulta a nome di Marini Giovanni, ha 2 operai e produce 20000 pezzi annui. Compare quell'anno anche la ditta Lodovichetti Domenico con 3 operai e una produzione di 30000 pezzi annui.²

Le due botteghe sembrano collegate, tant'è che dal certificato di morte di Nazzareno si apprende che la dichiarazione di morte fu data dinanzi all'ufficiale di stato civile del Comune di San Lorenzo in Campo proprio da Lodovichetti Domenico di Giuseppe, 56 anni, anch'egli vasaio e pure originario di Barchi.

Nell'*Elenco delle industrie* del 1911 non compare più la ditta Marini, ma solo quella di Lodovichetti Domenico, sempre con 3 operai e 12000 pezzi prodotti annui.³ Questa bottega passò poi da Domenico a Giuseppe e poi a Gino.

Il maestro Luigi Speranzini, 72 anni, di San Lorenzo in Campo ci ha fornito altri elementi utili a ricostruire la storia dei vasai laurentini: "La fabbrica dei Lodovichetti faceva orci, brocche e stoviglie in genere ed era dotata di una fornace. I pezzi erano smaltati del colore nero lucido classico delle nostre zone. L'attività è iniziata molto probabilmente con Lodovichetti Domenico ed è continuata poi con con il figlio Giuseppe, nato a Barchi nel

*Orcio della bottega
Lodovichetti fotografato
in casa della signora
Margherita Marianelli
a San Lorenzo in Campo*

L'anno milleottocentottanta sette, addì sette, di Aprile,
a ore po meridiane una e minuti quaranta, nella Casa comunale.
Avanti di me Francesco Ligi Sindaco

Numero 16

Marini Luigi

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di San Lorenzo in Campo, sono comparso
Valenti Antonio, di anni seppantatré pubblico domiciliato
in San Lorenzo, e Spurancini Cleonoro, di anni seppantatré
pubblico, domiciliato in Sette Luogo, i quali mi hanno dichiarato che a ore
due meridiane due e minuti quindici di oggi, nella casa posta in
via Provinciale al numero 107, è morto Luigi Marini,
di anni trantasette pubblico, residente in San Lorenzo in Campo
nato in Barchi, dal fu Pietro, domiciliato in
San Lorenzo in Campo da ella fu Uppi Loreta, domiciliata
in Sette Luogo in questo territorio. Il marito di Valenti Pisanesi
A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Enrico Dell'Avanzo,
di anni sette pubblico pubblico e Barbara Filippacci, di anni
ventisei pubblico pubblico ambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto
a tutti gl'intervenuti, si sono espresse sottoscrizioni ed espressioni
dei dichiaranti previsti dalla legge
Luigi Mariano Testatore Barbara Filippacci Coste
Francesco Ligi

1 S'indichi la professione e la condizione.
2 Si scriva: anni, mesi, giorni, o ore, a seconda della età del defunto.
3 Se vedovo o marito, se vedova o moglie, ovvero se celibe.

L'anno milleottocentotantacinque, addì Dieci di Aprile, ad ore
quindici e minuti quindici, nella Casa comunale
Avanti di me Francesco Ligi Sindaco

Numero 24

Marini Mattareo

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di San Lorenzo in Campo, sono
comparso Luca Rocco Spavanti, di anni sessantatré pubblico
pubblico domiciliato in San Lorenzo, e Roberto Don-
nicio di anni cinquantasei pubblico, domiciliato in
Sette Luogo, i quali mi hanno dichiarato che a ore due e minuti
quindici del giorno Di oggi, nella casa posta in via
Provinciale, al numero 107, è morto Mattareo
Marini, di anni quarantadue pubblico, residente
in San Lorenzo in Campo e in Barchi e dal fu Pietro,
pubblico domiciliato in San Lorenzo in Campo da ella fu
Luca Rocco Spavanti domiciliata in Sette Luogo in questo terri-
torio, pubblico e pubblico e pubblico
A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Luigi Ferruccio,
di anni ventisei pubblico pubblico, e Luigi Flaminio,
di anni ventiquattro pubblico pubblico, ambi residenti in questo Comune.
Letto il presente atto a tutti gl'intervenuti, l'hanno con me sottoscritto ed es-
pressioni dei dichiaranti previsti dalla legge
Luigi Ferruccio Coste
Flaminio Coste
Francesco Ligi

1 S'indichi la professione e la condizione.
2 Si scriva: anni, mesi, giorni o ore a seconda
dell'età del defunto.
3 Se vedovo, marito, se vedova o moglie,
ovvero se celibe.

*Certificati anagrafici di
Marini Luigi e Nazareno
nei quali risulta la loro
attività di vasai*

1871, ed ha chiuso nel 1958 con il nipote Gino, nato nel 1904 a San Lorenzo in Campo. Giuseppe ha smesso l'attività nel 1952 quando è emigrato in America con tutta la sua famiglia.

Con Giuseppe lavoravano non solo il figlio Gino, ma anche suo fratello Gustavo, nato a Barchi nel 1884 ed i suoi quattro figli (Primo, Pierina, Zeno e Serino), anche se Zeno e Serino solo saltuariamente. Un laboratorio era situato su Viale Regina Margherita, 75, mentre l'altro era su Via Cesare Battisti. Quest'ultimo nel 1944 fu centrato da una bomba d'aereo e in quell'occasione morirono Gustavo ed una sua nipotina. Il fabbricato poco dopo fu riadattato ad un solo piano e nel 1977-78 è stato rifatto ex novo e la fabbrica eliminata completamente.

C'è da dire anche che Giuseppe Lodovichetti è stato il maestro nell'arte vasaria di Attilio Fagotti, detto "Tilino", che in seguito è andato a lavorare nel laboratorio di Luigino Gaudenzi a Fratterosa e poi al Vergineto".

Un'altra testimonianza sui Lodovichetti ci è stata fornita da Luigi Astelio Ghilardi, 75 anni, carra-dore in pensione di San Lorenzo in Campo: "I Lodovichetti sono stati gli ultimi orciari di San Lorenzo. Da giovani ci radunavamo nelle loro botteghe, davanti alla chiesa del Crocifisso o giù verso l'Acqua Purgativa. Mi ricordo bene di Gino, ma erano gli ultimi anni visto che dopo la guerra hanno chiuso anche loro.

Il laboratorio davanti alla chiesa del Crocifisso era uno stanzone molto grande; ci lavoravano con due torni e avevano anche una macchina per macinare l'argilla. Facevano orci, vittine, teglie, monache e salvadanai, ma forse anche altre cose. Con loro mi ricordo che ci lavorava anche un operaio di Gualdo Tadino che faceva di nome Angelo, ma venivano ad aiutarli anche altri orciari da Fratte e dal Vergineto. Ci lavoravano Gino e Ferruccio.

L'altro laboratorio era giù per la strada che porta all'Acqua Purgativa, a un centinaio di metri dall'altra bottega, vicino ad un'osteria-bar. Si facevano gli stessi oggetti, ma il laboratorio purtroppo durante la guerra è stato colpito da una bomba.

A San Lorenzo c'era anche una fornace di mattoni lungo la strada per Roncaglia, aveva una ciminiera bella alta, sui 30 metri. Ci lavoravano molte persone; mi ricordo uomini e donne, un carrello per trasportare il materiale e una macchina che tagliava i mattoni. Prima era di Monti poi ha avuto un altro nome, ma comunque Monti dava ancora la terra a scomputo dei mattoni che prendeva."

Il Signor Luigi Petroni, 84 anni, barbiere sempre a San Lorenzo in Campo, ricorda così questi laboratori: "I Lodovichetti facevano tutti gli orciari e avevano due laboratori qui a San Lorenzo. Gli anziani si chiamavano Giuseppe e Gustavo. In uno ci stava Giuseppe con Gino e Ferruccio e si trovava davanti alla chiesa del Crocifisso. Gustavo invece stava con i figli Serino, Zeno e Pierina vicino all'osteria di Filippo Bevilacqua, detto Bottega. I due

189	S. Lorenzo in Campo	Moriconi Bazzarano e Luigi	Taberna vasi di creta	1	
190		Moriconi Angelo e Renato	terraccaio	2	1
191		Petroni Augusto	terraccaio	1	1
192		Monti Raffaele	terraccaio laterizi		
193		Magelli Arduino	tipografo	1	

Archivio di Stato
di Pesaro, Regia Camera
di Commercio ed Arti
di Pesaro, Elenco
delle Industrie
(dal 1883 al 1911),
anno 1884

figli maschi sono morti durante la guerra. Facevano orci, trocche, brocche, salvadanai e tegami, il colore era marrone scuro, quasi nero; i pezzi qualche volta andavano a venderli sulle fiere col cavallo. Mi ricordo che la terra la prendevano da Ganga, verso San Severo".

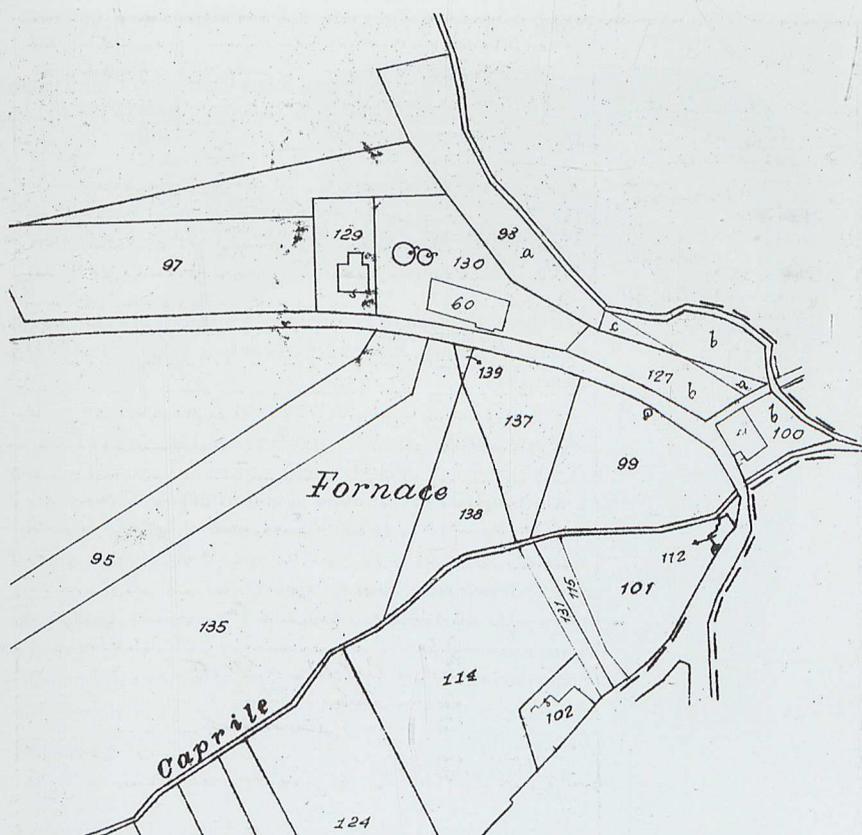
Una conferma ulteriore della presenza di questi vasaï a San Lorenzo ce la danno Maria Minucci e sua mamma Gilda, entrambe originarie del luogo. Riferiscono entrambe che "questi artigiani stavano di fronte alla chiesa del Crocifisso e facevano soprattutto orci" e ricordano il ben noto detto popolare delle vallate del Metauro e del Cesano: "A

485	S. Lorenzo in Campo de	Maestri Turi	Fabbricanti di cervanti in ferro e in rame	
486		Maestri Liacchino	Macinazione dei cereali	2
487		Maestri Aggrano	Fabbricanti di botti e tini	1
488		Maestri Sindona	Sigometri a gas acetilene	1
489		Maestri Credi Luigi	Macinazione dei cereali	2
490		Maestri Credi Luigi	Lavorazione di sottilette	2
491		Maestri Credi Luigi	Formare cotti e C. C.	25
492		Maestri Lodovichetti Domenico	Lavorazione di vasi di creta	2
493		Maestri Turi	Sigometri a gas acetilene	1
494		Maestri Lorenza di Angelo	Corbaio	1
495		Maestri Credi Luigi	Vaso	1

Archivio di Stato
di Pesaro, Regia Camera
di Commercio ed Arti
di Pesaro, Elenco
delle Industrie
(dal 1883 al 1911),
anno 1911

Orciano gli orciari, a Castelleon i cipollari e alle
Fratte i pignattari”.

Gli orci fabbricati dalla bottega dei Lodovichetti erano famosi per la loro robustezza, dovuta principalmente al forte spessore. Ecco come Luigi Speranzini ricorda questo dettaglio nel suo *Cipolle e cipollari*: “Una volta messe a dimora, le piantine [di cipolle] venivano annaffiate usando le brocche di terracotta che erano pesanti dal momento che erano state modellate con un certo spessore in modo che resistessero agli urti. Generalmente queste brocche erano quelle realizzate dai Ludovichetti, gli orciai di San Lorenzo che



La contrada Fornace a nord del centro storico di San Lorenzo in Campo (dal Catasto vigente di San Lorenzo in Campo, f. 13)

di Monti Raffaele, mentre nell'elenco del 1911 risulta intestata a Giorgi Benedetto e C.⁷ La fornace si trovava sul versante nord, a poca distanza dal centro storico. Era abbastanza grande e la sua ciminiera, alta oltre 30 metri, era imponente. Sul posto oggi non c'è più nulla, ma ogni tanto affiorano pezzi di mattoni nei terreni di Roncaglia bassa, dove il toponimo è rimasto solo nella Strada della Fornace e sulle carte del Catasto vigente e dell'I.G.M. 1:25000.

Note

¹ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

² Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

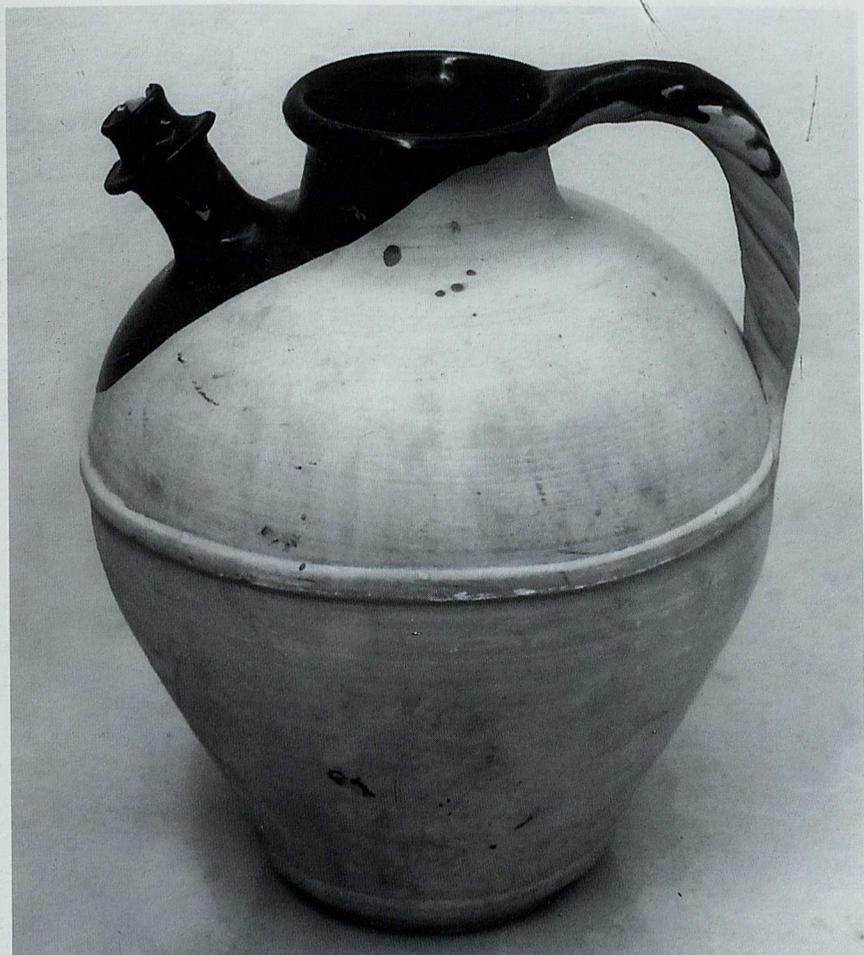
³ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

⁴ L. Speranzini, *Cipolle e cipollari*, San Lorenzo in Campo 2000, pp. 6-7. L'episodio della morte del vasaio Gustavo Lodovichetti è menzionato anche in M. Beci, *Pergola e i suoi dintorni 1943-1944. Ricordi, testimonianze, ricerche*, Urbania s.d., pp. 105-106." Lungo il viale che porta al ponte del Cesano, oggi via Cesare Battisti, sotto una casa colpita da una bomba, perirono 5 persone: Lodovichetti Gustavo, insieme al genero e al nipote; Guiducci Amedeo e Bevilacqua Elvira, che furono estratti morti dalle macerie; altre tre furono estratte ancora vive: Lodovichetti Italia, la figlia e la piccola Bevilacqua, trovata viva fra le braccia della madre morta.

⁵ A proposito di Barbara, Ettore Baldetti mi ha informato che della locale attività ceramica restano ancora una fornace e qualche reperto. Per Serra de' Conti e Piticchio si rimanda invece agli scritti di Virginio Villani, *Piticchio*, Ostra Vetere 2001 e *Serra de' Conti*, Ostra Vetere 2004.

⁶ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

⁷ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.



*Brocca per olio della
bottega Lodovichetti
fotografato in casa
della signora Margherita
Marianelli a San Lorenzo
in Campo*



Fratte Rosa

Fratte Rosa è ancora oggi universalmente riconosciuta come la capitale delle terrecotte dell'alta Marca e il luogo storico di *cocciari* e *pignattari*, la terra da cui provengono quegli oggetti color nero melanzana che ogni persona riconosce immediatamente come le più originali ceramiche delle Marche. È questo il paese dove si è sempre registrata un'alta concentrazione di laboratori e botteghe e dove resiste la continuità tra passato e presente. Qui la produzione di terrecotte (i *cocci*, come popolarmente vengono chiamati gli oggetti prodotti nei laboratori artigiani del paese) fa parte di una lunga tradizione ed è sempre stata importante per l'economia.

Il nome del paese sembra derivi proprio da queste antiche manifatture: la parola *fracta*, cioè rotta, battuta, macinata, lavorata, starebbe proprio ad indicare la manipolazione della terra con le mani e con gli attrezzi.¹ Un'attività dunque antica, forse già presente in epoca romana, sicuramente dal Medioevo, da quando cioè abbiamo testimonianza dell'antico *Castrum Fractarum*, citato nei documenti malatestiani degli archivi fanesi.

Proviene dal registro delle gabelle un documento straordinario, che Paride Berardi e Giuseppina Boiani Tombari riportano entrambi nei loro studi come veramente basilare. Nel 1477 "*Antonio di Gilio da Mondolfo*" assieme a "*Battista dalle Fratte*", "*Allegretto da Venezia*", pagano il dazio delle gabelle per passo di vasi, boccali e pignatte.² A meno che non si tratti di un mercante di vasellame, Battista dalle Fratte sembrerebbe essere proprio un *pignattaro*.

Un'altra importantissima testimonianza è contenuta negli atti consiliari della comunità di Pergola relativi agli anni 1548-54, dove, alla voce "*Conti dei revisori dell'anno 1550*", si legge che "[...] non se è scosso niente de le doi boteghe date a nolo alli pignattari de le Fratte, ne meno troviamo che loro habbiano dato segurta alcuna [...]". Negli stessi atti si parla anche del "*naulo de le colonne*

Fortunato Bartoli
bambino ritratto in
compagnia del padre
(a sinistra) e del nonno
(dietro di lui) nel
laboratorio di Fratte
Rosa negli anni Venti

del Palazzo alli pignattai”, in pratica dell’affitto del portico del palazzo comunale, sotto il quale gli artigiani erano soliti mostrare i loro prodotti in vendita.³ Quindi i documenti di Fano e Pergola testimoniano quanto già nel ‘400 fosse radicata la produzione di vasellame a Fratte Rosa e come fosse già ampio il raggio d’azione delle locali botteghe.

Comunque è dal XVIII secolo che la storia artigianale di questo luogo si può meglio documentare, come dimostra per esempio l’attività della famiglia Fabiani, una vera e propria dinastia accertata sin dal 1730, così come si è potuta documentare sin dal XIX secolo l’attività delle famiglie Bartoli, Cianni, Mencarelli, Pietrucci, Ceccarelli. Da una prima sommaria indagine svolta presso l’anagrafe comunale⁴ sono emersi nuovi dati, oltre a un robusto elenco di vasari, presenti già nei primi registri post-unitari.

Un primo dato è che a Fratte Rosa il termine ufficiale per designare quelli che popolarmente erano detti *pignattari*, è *vasaro*; la formula che più compare nei registri delle nascite è “*vasaro di questo luogo*”. In altri comuni come Montefelcino e Barchi abbiamo visto come più ricorrente il termine *orciaro*.

Il secondo dato è che molte delle schede anagrafiche dicono che i vasari delle Fratte sono “*illettrati*” e che firmano dunque con la croce.

La famiglia Fabiani è certamente la più antica, almeno secondo questi documenti. Un certo Modesto di Giuseppe, di anni 47, *vasaro*, abitante in contrada Fonte Cannella, 267, è citato in un atto del 1868, dal quale si deduce che era nato nel 1821; è il primo dei Fabiani di cui c’è menzione.

Un Luigi del fu Angelo, di anni 40, “*di professione vasaro*”, abitante in contrada Fonte Cannella, 269, compare in documenti del 1866-67, dai quali emerge che era nato nel 1826. Un Fabiani Dionisio di Giovanni Battista, di anni 24, “*vasaro di questo luogo*”, compare in un documento del 1873; era dunque nato nel 1849. Sempre nello stesso anno è registrato un Fabiani Luigi di Ange-

lo, 47 anni, vasaro, anch'egli dunque nato nel 1826. Ultimo della gloriosa schiera dei Fabiani è Odo (1905-2002).

Non da meno è la famiglia Bartoli. Un Bartoli Fortunato di Giuseppe, "*vasaro di questo luogo*", abitante al Borgo, compare in documenti anagrafici del 1872, 1873 e 1875, per la nascita di diversi figli; da tutti questi atti risulta che era nato nel 1841. Il figlio Emilio (1870-1932) erediterà la bottega paterna che poi passerà ai suoi figli Omero e Fortunato.

Della famiglia Cianni troviamo un Cianni Antonio di Andrea di anni 30, abitante in contrada Fonte Cannella, in un atto del 1872; era dunque nato nel 1840. Un Cianni Adolfo di Giovanni Battisti, anni 30, della Contrada Fonte Cannella, è registrato nel 1873; era dunque del 1843. Un Cianni Angelo, vasaro di 28 anni, di Fonte Cannella, è menzionato nel registro del 1875; era nato nel 1847. Alcuni Mencarelli, sempre segnati come "*vasari del luogo*", sono Guerrino e Antonio, abitanti nella contrada Borgo; anche loro erano nati nella prima metà dell'Ottocento.

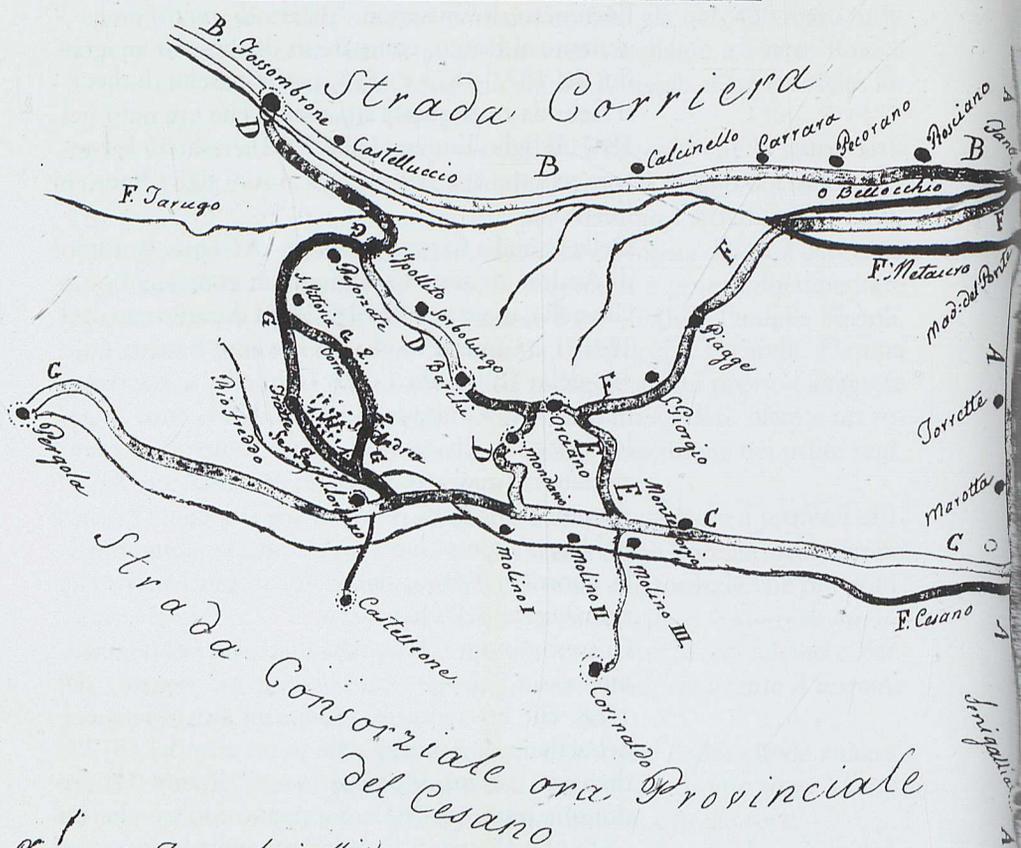
Ci sono poi un Costantino Pietrucci del fu Antonio, vasaro di 44 anni e citato nel registro del 1868, che era nato nel 1824 e un altro Pietrucci, Sebastiano di Antonio, che in un atto del 1872 si dichiara "*vasaro di questo luogo*" di anni 51; era dunque nato nel 1821. Sappiamo inoltre che un Colombo Pietrucci fu lavorante nella bottega dei Bartoli.⁵

Quanto ai Ceccarelli, un Guglielmo di Bernardo, 37 anni, della contrada Serre, è citato sempre nel registro del 1873; anche lui era quindi nato nella prima metà dell'Ottocento.

Che ci fosse, dunque, a metà Ottocento, una comunità di vasari ben consolidata e che le contrade Fonte Cannella e Serre fossero i luoghi dove questi avevano concentrate le loro case-laboratorio, è evidente anche da una mappa del 1847, che indica come luogo di concentrazione delle "*Vasarie delle Fratte*" appunto la "*Strada delle Serre*".⁶

Si delinea quindi anche a Fratte Rosa un'area spe-

*Sant'andrea elevato sopra quello
della Strada Consorziale di Barchi*



- A. Corriera da Fano ad Enigallia
- B. Corriera da Fasombrone a Fano
- C. Strada Provinciale del Cesano
- D. Strada Provinciale di Barchi
- E. Traversa di Orsiano Provinciale
- F. Strada di Fano per la Chiesa
- G. Strada di Fratte, Torre, Sant'andrea dal Cesano alla Provinciale di Barchi
- H. Vasario delle Fratte poste nella Strada delle Terre

1. Strada delle Terre da preferirsi come alle Doduzioni
2. Unione della Strada per far precorrere nei tre Comuni la via di comunicazione al Cesano colla Provinciale di Barchi.

Archivio di Stato
di Pesaro,
Delegazione Apostolica,
Acque e strade,
b. 179, Anno 1847.
Con la lettera H è
indicata la zona delle
"Vasarie delle Fratte
poste nella Strada
delle Serre"

cializzata a *vaseria* come a Pergola, Castelleone di Suasa e Sassoferrato.

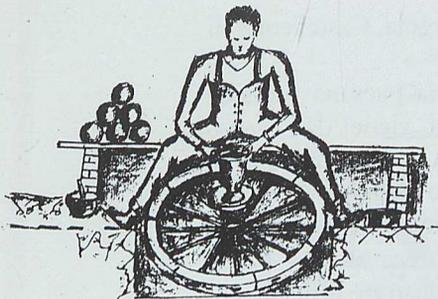
La prova che tutta l'economia paesana ruotasse attorno all'attività vasaria ci viene dall'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1883. Le "fabbriche vasi di creta", come allora si chiamavano i laboratori dei vasai, sono l'unica attività che si pratica in paese con 8 ditte registrate ufficialmente: Ceccarelli Guglielmo, Cianni Antonio, Fabiani Salvatore, Fabiani Luigi, Fabiani Dionisio, Giusti Tertulliano, Pierangeli Pietro, Speranzini Geremia, per un totale di 10 operai impiegati e per un valore stimato delle attività che vanno da un minimo di 40 lire (Giusti) ad una massimo di 150 lire (Ceccarelli).⁷ L'anno successivo si aggiunge poi la fabbrica di Tinti Albina con 2 operai e 120 lire di valore annuo.⁸

Nel 1898 lo Strafforello, descrivendo Fratte Rosa, rimarcava: "Si fabbricano in questo paese vasellami di creta, assai resistente all'azione del fuoco e che costituisce un importante cespite di commercio per gli abitanti".⁹ E infatti a fine Ottocento Fratterosa e Barchi costituivano, come ha scritto Ercole Sori, "le due maggiori concentrazioni territoriali di modesti laboratori di 'cocciari' (stoviglia da fuoco)".¹⁰

Nel 1911 le fabbriche di "vasi di creta" di Fratte Rosa assommano a 8: Bartoli Fortunato, 6 operai e 26000 pezzi prodotti; Ceccarelli Guglielmo, 6 operai e 26000 pezzi; Cianni Melvido, 6 operai e 28000 pezzi; Fabiani Giuseppe, 6 operai e 26000 pezzi; Fabiani Dionisio, 6 operai e 30000 pezzi; Fabiani Fabiani, 4 operai e 27000 pezzi; Fabiani Angelo, 4 operai e 25000 pezzi; Fabiani Roberto, 3 operai e 25000 pezzi.¹¹

Nel 1934, riprendendo il giudizio già espresso dallo Strafforello, il Locchi sottolinava ancora come "fiorente industria paesana è la fabbricazione delle stoviglie che sono assai ricercate per la resistenza straordinaria all'azione del fuoco".¹²

Ma l'attività era sul punto di spegnersi, assediata dalla rapida commercializzazione delle stoviglie in



Il pignattaro al tornio
(disegno di Z. Giorgi)

alluminio e dalla ormai sempre più aggressiva penetrazione degli oggetti in plastica anche sul mercato italiano. I fratelli Giorgi nel 1974 registravano questo quadro: *“Sono quasi definitivamente scomparse le tipiche botteghe dei vasai fratresi, che un tempo non lontano accoglievano tanta parte dell’attività lavorativa del paese. Al semplice ricordo il nostro corpo si sente pervaso da quel fremito di aria fresco-umida che l’investiva entrando in quegli ambienti piano terra, poveri di luce, ricchi di tele-ragno, abbondanti di pile di terra raffinata, pronte all’uso; mentre, ammucchiata in un angolo, una quantità ingente, ancora grezza, attendeva di passare al banco, per trasformarsi in massa compatta ed omogenea sotto l’azione martellante della robusta verga di ferro, che un operaio, con decisione e scioltezza di muscoli, abilmente trattava.*

*Poi si allestivano numerose sfere di malta, che venivano disposte su apposite tavole, dalle quali l’artigiano le prelevava per impostarle al centro della grande ruota a raggi, che egli azionava con tocchi rapidi e precisi [...]”*¹³

Non restava dunque che fare i conti con il passato. Con la grande passione che contraddistingue i ricercatori più pignoli, Franco Bucci e Mauro Tamburini, con l’aiuto degli ultimi *pignattari*,¹⁴ riuscivano a ricostruire, nel loro memorabile libro dedicato a Fratte Rosa del 1981, una preziosissima lista (corredata di mappa) delle tante famiglie storicamente impegnate in questa attività. Eccola, riordinata per cognomi e raggruppando tra parentesi i diversi nomi:

Antinori (Antonio, Attilio);
Bartoli (Emilio, Leone, Giuseppe, Urbano, Omero, Fortunato, Teodorico);
Borri (Aroldo, Augusto, Ennio, Alfredo);
Bussaglia (Ernesto e Francesco);
Camilloni (Nazzareno, Primo, Alessio, Arturo);
Casagrande (Giocondo, Umberto);
Ceccarelli (Achille);
Cianni (Melvido, Andrea, Antonio, Oriente);
Fabiani (Asilio, Settimo, Gaetano, Giuseppe, Aristodemo, Adriano, Quinto, Alessio,

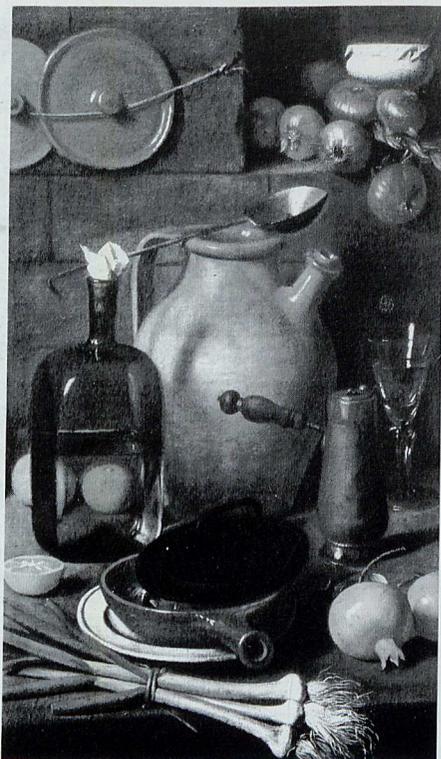
107	Pratto Rosa +	Leccorelli Guglielmo	Fabbricazioni di creta
108		Gianni Antonio	Idem
109		Fabiani Salvatore	Idem
110		Fabiani Luigi	Idem
111		Fabiani Dionisio	Idem
112		Giusti Teodorico	Idem
113		Pierangel' Pietro	Idem
114		Guerranzini Geremia	Idem

Archivio di Stato
di Pesaro, Regia Camera
di Commercio ed Arti
di Pesaro, Elenco
delle Industrie
(dal 1883 al 1911),
anno 1883

Odo [detto Oddo], Roberto, Sesto, Dionisio,
Timino, Turiddo, Francesco, Brenno);
Giusti (Pietro);
Guerra (Guglielmo, Teodorico);
Mattioli (Gaetano, Giannino);
Mandolini (Sante, Celso);
Michelini (Paolo, Gonippo);
Monelli (Nazzareno, Alfredo);
Sanchini (Abramo, Ugo);
Santi (Giuseppe);
Sabatini (Pasquale, Biagio);
Traiani (Achille).

Di tutta questa lunga storia restano oggi tanti pezzi conservati nelle case marchigiane o esposti nei musei. Le terrecotte smaltate di nero erano apprezzatissime e ricercatissime e andavano in ogni angolo del Pesarese, persino fuori provincia e fuori regione: da Senigallia a Corinaldo¹⁶, da Sassoferrato ad Arcevia e persino a Osimo, Forlì, Gualdo Tadino¹⁷ e Gubbio. Pigne e pignatte, tegami e piatti, stesi sui selciati nei giorni di mercato, si vedono in alcune rare fotografie di Fano e Saltara (vedi schede). Ma le straordinarie forme di

*Le celebri nature morte
di Carlo Magini con
le terrecotte metaurensi*

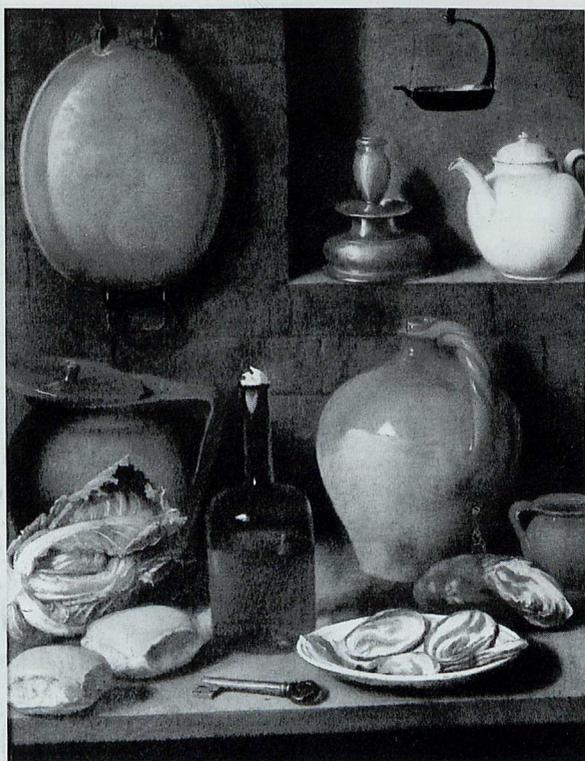


Fratte Rosa sono state immortalate soprattutto nelle tele del pittore fanese Carlo Magini, il quale nel Settecento ornava le sue nature morte proprio con gli inconfondibili pezzi di Fratte Rosa.

Oggi l'attività degli antichi vasari è mantenuta in vita grazie a tre laboratori: Giacomo Bonifazi e Daniele Giombi producono principalmente tipologie tradizionali, mentre in quello di Beatrice Gaudenzi, figlia di Luigino Gaudenzi, oltre ai pezzi tradizionali, qualche prodotto sconfinava nel settore della ceramica decorata.

Nell'ambito di questa ricerca abbiamo avuto modo di contattare alcune persone molto vicine al mondo dei *pignattari* che, con altre e più affettuose parole, possono aiutarci a meglio illuminare il mondo dei loro antenati.

Luigino Gaudenzi, classe 1939, erede della storica bottega Fabiani, avendo sposato la figlia di Odo, Silvia, così ricorda il suocero e tutta la storia



dei laboratori e delle fornaci fratesi: *“Ho sempre sentito dire che alle Fratte c'erano i pignattai; gli orciari erano al Vergineto. Io ho ereditato la bottega dei Fabiani nel 1970; mi hanno sempre raccontato che era molto vecchia e che le prime notizie risalivano al Settecento. Lo determinarono negli anni Trenta quando gli impiegati del Comune e il prete di allora fecero delle ricerche da riferire al ministero che doveva consegnare alla famiglia un diploma al merito per l'attività svolta. Il diploma è ancora conservato presso il laboratorio e porta la data del 1939.*

Il laboratorio dei Fabiani era molto grande e la fornace era tanto grande che la chiamavano il Fornacione. Fratte Rosa era tutta un laboratorio e una fornace, più o meno vicini al castello; una era anche al convento di Santa Vittoria, ma era per i mattoni. C'erano quelle di Bartoli, di Casagrande (una piccola fornace), dei Camilloni che ne avevano 2, dei



*La fornace del
laboratorio Fabiani
come si presenta oggi*

Cianni, con altre 2, e poi c'erano anche quelle degli altri Fabiani, i cugini. Quando lavoravano assieme, i Fabiani facevano ogni tipo di oggetto, facevano anche gli orci, che erano però una prerogativa della zona di Barchi. Mi ricordo, e li conserviamo ancora in casa, che certi pezzi erano firmati con la scritta 'Flli Fabiani Fratterosa (Pesaro)', mentre alcuni pezzi firmati da Odo erano siglati semplicemente OF oppure FO.

Un pezzo firmato, abbastanza raro si trova al ristorante del Furlo, per il quale i Fabiani eseguirono tutto il servizio, una serie completa fatta di molti pezzi: piatti, boccali, terrine, teiere, tutti firmati".

Sulla storica bottega di Fortunato Bartoli, detto popolarmente *Fortuna*, ecco invece il ricordo della figlia Dalma: "Mio padre era nato nel 1916 da una famiglia di Fratte Rosa che già facevano i vasaio dal secolo precedente. Il padre e suo nonno sono ritratti in una foto molto rara, del primo Novecento, con mio padre piccolo, di circa 10 anni, tutti insieme nel laboratorio di famiglia con il padre che lavora la terra.

Mio padre si è sempre definito vasaio e anche suo fratello Omero era vasaio. Per un certo periodo le terrecotte erano firmate "Fratelli Bartoli, Fratte-rosa" poi, quando è rimasto solo, la firma era semplicemente Bartoli; alla fine per far prima decise di siglare solo con FR [Fratte Rosa].

Mio padre, che è morto nel 2005, a novant'anni, ha lavorato le terrecotte fino a settant'anni, quindi per



Alcuni pezzi firmati
da Fortunato Bartoli

circa sessanta anni di seguito. Il laboratorio era situato fuori delle mura e la fornace era separata dal laboratorio, appena di là della strada. Alla fine dell'attività, oltre a lui c'erano rimasti a Fratte Rosa solo i laboratori di Fabiani e Cianni.

Come molti del suo mestiere non faceva solo l'artigiano, ma era anche commerciante dei suoi prodotti, che portava alle fiere e ai mercati dei paesi vicini. Serviva Pesaro, Fossombrone, Pergola, Cagli, Sassoferrato; ad Arcevia aveva anche un negoziante di fiducia al quale portava i pezzi, Pasqualini Dante. Riforniva anche un negozio di Corinaldo e andava anche fino a Gubbio dove una volta, facendo la Strada della

Contessa, raccontò che gli si era fermato il camion. A proposito del camion, mi ricordo che con il camion portava le terrecotte anche alla Fiera degli Orci di Santa Maria dell'Arzilla, dove stava più giorni, dormendo appunto nel camion con mia mamma; qualche volta c'è andato anche mio fratello.

Lavorava molte ore al giorno e quando c'era da cuocere i pezzi si alzava alle tre di notte per andare ad accendere il fuoco della fornace; riusciva a metterci dentro decine e decine di pezzi, talvolta centinaia, quando erano piccoli. D'inverno lavorava di meno perché i pezzi non asciugavano facilmente. Io ho un ricordo bellissimo del suo lavoro, non solo per le forme che faceva, ma soprattutto per i colori, che andavano dal nero al verde, dal marrone al color miele; alcuni pezzi avevano delle colature e delle chiazze uniche".

Fortunato Bartoli è anche il protagonista del capitolo *Terracotta* del libro di Liliana Laganà¹⁵, che giova qui di seguito riportare non solo per l'affettuoso ricordo di nipote, ma anche per i tanti dettagli collegati alla bottega di famiglia.

Segue poi un altrettanto vivo ricordo del mondo dei *Cocci e cocciari* di Fratterosa della giornalista Domizia Carafòli, figlia del grande fotografo corinaldese Mario Carafòli, che con il padre visitò la bottega dei Fabiani negli anni Settanta.

Il diploma rilasciato nel 1939 alla fabbrica dei Fratelli Fabiani



Terracotta

Era una terra fredda, diceva nonna Gemma, una terra che non serviva per piantare, fredda e cretosa, nessun aratro la poteva render morbida da permettere alle radici di penetrarla e affondare in essa, non ci si poteva piantare nulla, né grano né vigne. Era una terra fredda, e persino il fiume che la attraversa porta questo nome, Rio Freddo.

Non ci si poteva piantare, ma serviva ad altro, diceva nonna, perché il Signore, quando ha creato il mondo, ha pensato a tutto, ha creato la terra per piantare, l'acqua per bagnare, il vento per seccare e il fuoco per cucinare. E la creta il Signore l'ha creata per fare le terrecotte, ed era a questo che serviva quella terra fredda e cretosa, per fare le terrecotte.

- Vedi? - diceva - Tutto quello che noi usiamo è di terracotta? Viene tutto da quella terra che non serve per piantare.

Io mi guardavo attorno, nella cucina di nonna, ed eccole le pentole e le pignatte, e erano di terracotta, solo la pentola appesa alla catena che scendeva dal camino era di ferro. Ed eccolo l'orcio pieno di acqua fresca, e l'oliera con l'olio, ed erano terracotta. Ed eccola la monaca accanto al camino in attesa delle braci per l'ora di andare a letto, ed era terracotta, e terracotta era anche lo scaldino, che le vecchine in inverno riempiono di braci per scaldarsi, lo reggono con le mani incrociate nel manico, e se ne stanno così, reggendo lo scaldino nelle mani sempre fredde, e vanno di qua e di là caricandosi lo scaldino sotto gli scialli che coprono il loro capo e le loro spalle.

Anche nonna Gemma si copre il capo e le spalle con lo scialle in inverno, ma non l'ho mai vista con uno scaldino tra le mani, ed era per questo che io pensavo che non era molto vecchia, perché ancora non si portava dietro uno scaldino sotto lo scialle.

- Il Signore ha dato quella terra fredda, - diceva nonna - e gli uomini qui a Fratterosa ne hanno fatto le terrecotte.

Nonna girava per la cucina, un po' qua un po' là, preparando la cena, e raccontava le storie di Fratte-

rosa e degli uomini antichi, e un po' sembravano le favole che raccontava di notte, e mi piaceva stare ad ascoltarla.

- Da che mondo è mondo - diceva - gli uomini che abitavano qui a Fratterosa scoprirono che quella terra fredda e dura diveniva morbida e docile, bastava mischiarla con acqua e impastare ben bene ed essa si faceva modellare, ci si poteva fare qualunque cosa. Incominciarono così a fare le pentole.

- Come le nostre pentoline, nonna?

- Sì, come le vostre pentoline.

Proprio lì sotto, accanto alla cantina di nonna c'è la bottega di terrecotte di zio Fortuna. Era lì che prendevamo sempre un po' di argilla per giocare, mio fratello ed io, e mio fratello mi faceva le pentoline, proprio carine, alcune con coperchio e perfino il manico.

Mischiaava l'argilla con un po' d'acqua e impastava ben bene come vedeva fare zio Fortuna, perché noi prendevamo un po' di argilla dura, di qualche pignatta che era venuta storta e zio l'aveva gettata in un canto per rimpastarla dopo. Potevamo prendere un po' di quella argilla, ma non potevamo prendere l'argilla fresca del monte, perché quella era solo per le pentole vere, non per giocare.

Mio fratello impastava bene l'argilla con un po' d'acqua, essa diventava di nuovo morbida e lui faceva le padelline e le pignatte, alcune più alte, altre più larghe, e poi diceva che non si poteva toccarle, bisognava aspettare che seccassero al sole.

-Vedi come fa zio Fortuna, - diceva - le lascia seccare al sole, e nessuno le può toccare.

Io facevo sì con la testa e dicevo che non le avrei toccate, mi mettevo a guardarle mentre seccavano, ma non seccavano mai, le toccavo pian piano con il dito e di una ne cadeva un pezzo, di un'altra ne cadeva il manico, forse non le toccavo tanto piano, mio fratello si arrabbiava, diceva che non me le avrebbe fatte più, ma poi me le faceva di nuovo.

- Cominciarono a fare le pentole e le pignatte, - continuava nonna - ma si accorsero che prima bisognava setacciare la terra per togliere tutte le foglie e le pietruzze, poi bisognava batterla bene per farla

divenire liscia, non poteva restare neanche una bollicina d'aria dentro, perché sennò la pentola si rompeva. Dovevano batterla molto la terra, prima di fare le terrecotte, sembra che é per questo che qui si chiama Fratte, viene da fractae, che nella lingua degli antichi voleva dire terra battuta. Me lo ha detto Gemino, lo ha letto nei libri del Comune, ma io di queste cose non me ne intendo gran che.

Zio Gemino è uno dei fratelli di nonna Gemma, che era nato quando suo padre si era risposato, questo me lo aveva raccontato mamma, e adesso è il podestà di Fratterosa, sempre legge quei libri grossi che sono lì al Comune, li legge e poi lo racconta agli altri, è per questo che lui è il podestà.

- E poi si accorsero anche che la terra fredda non era la stessa in ogni posto, in alcuni era migliore che in altri, era più docile a farsi modellare e le pentole non si rompevano tanto, ma non dissero niente, e quando uscivano all'alba per andare a prenderla non si facevano vedere da nessuno, per non far sapere a nessuno da che parte andavano, e dopo aver scavato e preso la terra, coprivano con rami e foglie, e così nessuno se ne accorgeva. Tutti facevano la stessa cosa, tutti avevano il loro pezzo di terra fredda, ed è così fino a oggi [...]

- E poi scoprirono che usando la ruota le terrecotte si facevano in un batter d'occhi, belle e rotonde, perciò da quando cominciarono a usare la ruota non la smisero mai, fino a oggi. Vedi come fa tuo zio Fortuna, e tutti gli altri? È così che tutti fanno le terrecotte, nella ruota...

A me piaceva stare a guardare quando zio Fortuna faceva le terrecotte. Prima prendeva un pezzo di argilla dal monte, che era ben battuta, e liscia liscia. Ne prendeva un po' e la pesava nella mano, aggiungendone o togliendone un altro pezzettino, poi la sballottava da una mano all'altra fino a che diventava una bella palla rotonda rotonda, che appoggiava in una tavola accanto alla ruota. Prendeva un altro pezzo di argilla, di nuovo la pesava, la gettava da una mano all'altra, diventava una palla che metteva accanto all'altra, fino ad avere una fila di palle tutte uguali,

Allora si sedeva a gambe larghe davanti alla ruota, metteva una palla ben nel centro della ruota, faceva girare la ruota con il braccio, immergeva le mani in una scodella con acqua e le poggiava sopra la palla, che girava e già non era più palla, si allargava, si alzava, si stringeva, si allargava di nuovo, di nuovo si alzava e si stringeva di nuovo, cambiava forma in continuazione.

Quando la ruota incominciava a girare piano, zio si sollevava da sedere, di nuovo la faceva girare forte con il braccio, di nuovo immergeva le mani nell'acqua e le poggiava sull'argilla, ora in un modo, ora in un altro, e alla fine veniva fuori un orcio, una pignatta, uno scaldino, quello che zio Fortuna voleva. Era come una magia.

Quando erano pronti, zio faceva scorrere un filo sotto l'orcio o lo scaldino o la pignatta per toglierli



Fortunato Bartoli nel suo laboratorio

dalla ruota e li prendeva nelle mani per poggiarli su un'altra tavola. Quando li prendeva in mano dondolavano un po' perché erano molli, alle volte qualche pignatta si stortava e zio la gettava di lato, ed era quella l'argilla che potevamo prendere, ma solo un pochino, perché zio dopo la rimpastava.

Poi faceva i coperchi, i manici, li incollava, e infine metteva tutte le tavole in fila davanti alla bottega, e non si potevano toccare. E tutti quelli che arrivavano a Fratterosa vedevano quelle tavole di terrecotte che seccavano al sole, perché la bottega di zio Fortuna è proprio lì all'entrata del paese, subito dopo la curva, prima di arrivare al Borgo. Ma tutti stavano attenti, là vicino non si poteva giocare a rincorrerci e persino i cani li rinchiudevano quei giorni, per non rovinare le terrecotte di zio Fortuna. Le terrecotte stavano lì al sole, e man mano che seccavano diventavano chiare. Poi zio le portava alla fornace, le metteva una sopra l'altra, faceva un muro di mattoni, le chiudeva dentro e accendeva il fuoco, e quando rompeva il muro e le toglieva dalla fornace esse erano color di rosa. Era per questo, pensavo io, il nostro nome Fratterosa, la terra battuta color di rosa, perché questo è il suo colore, quando il sole si nasconde dietro il Catria, Fratterosa sembra un vaso di terracotta sull'alto della collina, con il campanile e i tetti dentro a seccare al sole.

- Fare le terrecotte è un'arte - continuava nonna - è il mestiere più antico di Fratterosa, solo l'arte di piantare è più antica. Alcuni continuarono a piantare ed erano i contadini, altri cominciarono a fare le terrecotte, ed erano i vasari. E un po' alla volta i vasari inventarono tutte queste cose che ci sono adesso. Prima non esistevano, sono stati loro a inventarle, tutte queste cose, e ancora ne inventano...

Io mi guardavo attorno nella cucina di nonna piena di cose inventate, tutte rotonde, l'orcio, la pignatta, la monaca, e anche il camino mezzo rotondo, e mi sembravano belle, tutte quelle cose inventate dagli uomini, belle da guardare in quel loro rotondo.

- E un po' alla volta gente dei paesi vicini incominciò a volere le terrecotte di Fratterosa, incominciarono a fare le fiere, i contadini arrivavano con il

grano e lo scambiavano con le terrecotte, e i vasari avevano la misura per sapere quanto grano valeva ogni terracotta. Persino gente delle città vicine veniva a comprare in queste fiere, venivano da Fano, da Fossombrone, da Senigallia, quelli di qui andavano a vendere nelle fiere di là, vendevano abbastanza perché tutti usavano le terrecotte e come sono di argilla, anche a starci attenti, ogni tanto si rompevano. Qui a Fratterosa gli uni imparavano il mestiere dagli altri, si apriva una fornace qui, una là, e pian piano si riempì di fornaci qui attorno...

La fornace di zio Fortuna è proprio lì attraversando la strada davanti alla bottega, e lì sono gli orti, e subito i campi. Ma ci sono altre fornaci, quella di zio Checco vicino alla Fonte Cannella, un'altra vicino alla Fonte Romana, e altre più lontano che non so bene dove siano. Nella fornace di zio Checco mi piaceva di andare perché lui sempre ci abbrustoliva qualche pannocchia, la metteva accanto alla fornace calda, oppure prendeva un po' di brace, e ci metteva la pannocchia sopra, ed era buona e odorosa quella pannocchia arrostita, che si sgranava gialla e nera sotto i denti.

- Molta gente faceva le terrecotte qui a Fratterosa, anche tuo nonno.

- Nonno Giuseppe?

- Sì, anche lui faceva le terrecotte quando era giovane e aveva forza nelle braccia. E anche Amelio le faceva, ma ora è partito per la guerra anche lui, là al fronte...

- Anche zio Raoul faceva le terrecotte?

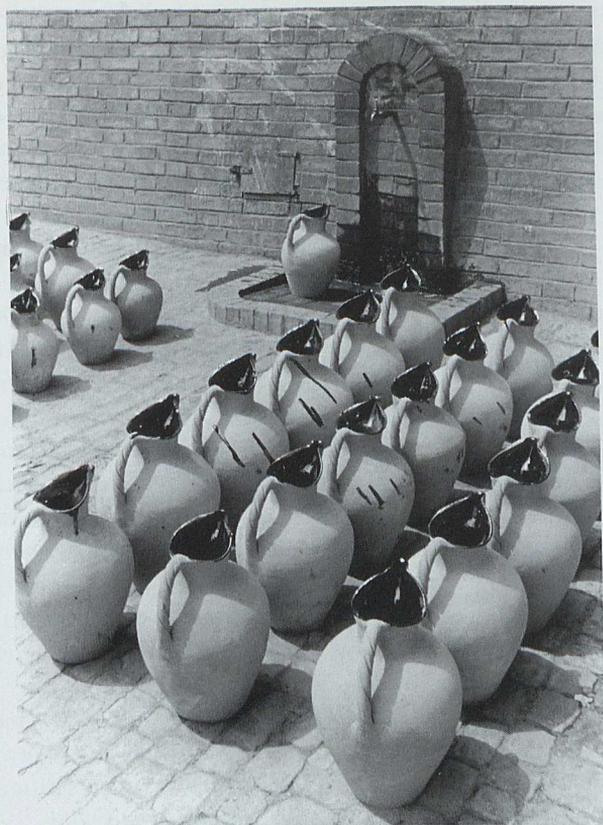
- No, tuo zio Raoul faceva le scarpe, nella bottega di Gemino.

Liliana Laganà

Cocci e cocciari

“Un giorno il cocciaro non venne più. Era mercoledì, giorno di mercato a Corinaldo. Un mercoledì d'agosto dei primi anni Sessanta. Erano venute le donne dalla campagna con i polli e i piccioni, lo scarparo con i sandali e gli stivali di gomma. Ma i cocci stesi al sole nel piccolo spiazzo davanti alla fontanella non c'erano più.

Doveva essere stato triste per l'uomo starsene per ore al piccolo bar all'inizio della scalinata chiamata la Piaggia, guardando le donne che acquistavano stoviglie. Non le sue: compravano tegami di alluminio, acciaio e ferro smaltato. Perfino per cuocere i fagioli, un vero delitto, che solo nel cocchio vengono teneri e buoni. Neppure gli orci per tenere fresca



Orci in piazza a Corinaldo al mercato del mercoledì

l'acqua compravano più. A che servivano ora che c'era il frigorifero?

Così l'uomo aveva raccolto le sue pigne e le sue codette per l'ultima volta, le aveva caricate sull'Ape ed era scomparso, ultimo discendente di una stirpe che già aveva venduto orci e vasi alle donne di Suasa e di Ostra, le due città romane. E, prima ancora, alle donne dei Piceni e dei Galli. La settimana dopo al suo posto si installò un venditore di giocattoli di plastica colorata.

Si diceva che il cocciaro venisse dalla vicina Fratterosa ma andandovi parecchi anni dopo non ne trovai traccia. C'era però Oddo Fabiani che aveva all'epoca 72 anni e le mani nell'argilla le aveva messe per la prima volta che non ne aveva neppure dieci. Aveva occhi di un azzurro intenso, "celtico". In quanto a cocci, la nobiltà dei Fabiani risaliva - e ne esistevano i documenti - al 1730. Ma da sempre a Fratterosa si erano fabbricate terrecotte. " 'n c'era nisciuno che 'n sapesse fa' qualco' - raccontò Oddo - qui alle Fratte c'erano doddici fornaci. Io ho comunicato a diec'anni con babbo mio, ché a quel tempo te metevano a botega e mica potevi sgappa' via. E prima del babbo ci lavorava il nonno e anche la famiglia di mamma che di nome fa Caccarelli".

La fornace dei Fabiani era scurita dal tempo e pazienza per l'ala nuova costruita accanto. Nella stessa strada, via Serra, frammenti di terracotta brillante dall'inconfondibile smalto scuro sono stati trovati a dieci metri di profondità.

Ma era un lavoraccio. Fatica assai, guadagno poco. Le stoviglie di terracotta erano materiale povero, fatto per gli abitanti dei borghi ma anche per i contadini "che a fargli tira' fori 'n bajocco c'era da pregare i santi del paradiso". La fatica del cocciaro cominciava con la ricerca della "terra bona", l'argilla compatta e di grana fine, che si prestava a essere lavorata. E già qui erano guai. I contadini non volevano che il cocciaro gli rovinasse i campi andandoci a scavare argilla. "Bisognava pregare in ginocchio", raccontava Oddo.

Ottenuto il permesso, si andava a saggiare la terra

con una vanghetta finchè non si trovava lo strato giusto, di colore rossastro o verdognolo. Intorno alla prima guerra mondiale, un biroccio di argilla costava due lire. La terra veniva raccolta in una "conca" di legno, trascinata con una fune, fino a riempire il biroccio. "Dopo la prima guerra - raccontò ancora Oddo - ci volevano cinque lire al biroccio, se la prendevi nei campi. Se te la portavano alla fornace, erano cinque lire in più per il trasporto".

L'argilla veniva stesa sopra un banco di legno formato da un grosso tronco di quercia spaccato a metà, bagnata e lasciata asciugare. Poi la si batteva con una verga di ferro fino a sfarinarla, renderla omogenea, priva di grumi o sassi.

Ed ecco Oddo al tornio. Fino al 1930 il cocciaro spingeva la ruota a mano o aiutandosi con un bastone: in quell'anno decise di modernizzarsi e mise il tornio elettrico. L'innovazione non gli portò fortuna. Proprio in quegli anni l'alluminio di produzione industriale arrivò nelle campagne con i camioncini a motore. "Pensare che noi - ricordava Oddo - ce ne andavamo con i birocci tirati dai bovi fino a Pesaro, per la fiera dell'8 settembre. Portavamo fino a millecinquecento pezzi. E ci volevano tre giorni, per andare e tornare".

Fermato il tornio, Oddo si mise ad allevare oche, finché il genero Luigi Gaudenzi, che ne aveva sposato la figlia Silvia, portò qualcuno a vedere i vecchi cocci del suocero. C'erano ancora tutti, con le loro forme antiche. Le pigne, cilindriche e con un solo manico, per cuocere i fagioli al riverbero della fiamma del focolare. La pigna da fagioli più grande era il "lumacone", la più piccola il "lumaconcino". C'era poi la "pigna da un quadrino", somma che Oddo non sapeva ricalcolare in lire e la pigna più grande da brodo che era chiamata "onfantite". Un nome che nessuno sa da dove derivi. Poi c'era la "pigna da un bolignino" (un bolognino, due centesimi e mezzo), la "pigna da due bajocchi" e la più grande di tutte, la "pigna da un conte".

Poi c'erano le "vettine", piccole giare per conservare peperoni sott'olio o lardo macinato; le "giuste" e le "truffe", orciuoli per contenere il vino e l'acqua,

che si potevano portare in campagna durante i lavori. A seconda dell'apertura più stretta o più larga del sottocollo, la truffa era detta "avara" o "sprecona". Le "codazze" o "codette" erano i tegami bassi a un manico, le "tigelle" i tegami a due manici, ottimi per cuocere il brodetto di pesce. A prendere polvere nella fornace in disuso c'erano anche i "lavelioni" smaltati di verde per lavare i piatti e i più grossi "catinelloni" per lavare i panni.

Forse il visitatore era un nostalgico o forse aveva intuito la risorgente moda per quegli oggetti poveri, dalle forme semplici esaltate dai begli smalti dorati, verdi o di un nero lucente. Fatto sta che di lì a poco Oddo Fabiani, ultimo cocciaro di Fratterosa, si rimise al tornio, spronato dal genero Luigi. Al tempo dell'intervista (era il 1978) nella fornace lavoravano anche un operaio e due apprendisti. Nel 1972 Fabiani e Gaudenzi mandarono i loro vasi smaltati alla mostra internazionale di Firenze e vinsero la medaglia d'oro.

A parte l'elettricità, Oddo lavorava come duecento anni prima. Sorprendente era la sensibilità delle sue mani. I pezzi creati con incredibile abilità e sveltezza, venivano staccati delicatamente dal tornio per non deformarli e messi ad asciugare al fresco per un periodo di tempo che andava da una settimana per i pezzi piccoli fino a trenta giorni per i grandi orci o giare. Questo è un periodo delicato per il pezzo di terracotta che asciugando si modifica nelle dimensioni, riducendosi di circa il 12 per cento e corre il rischio, soprattutto se è grande, di spaccarsi. Tutti i giorni il pezzo deve essere rigirato almeno una volta perché si asciughi uniformemente.

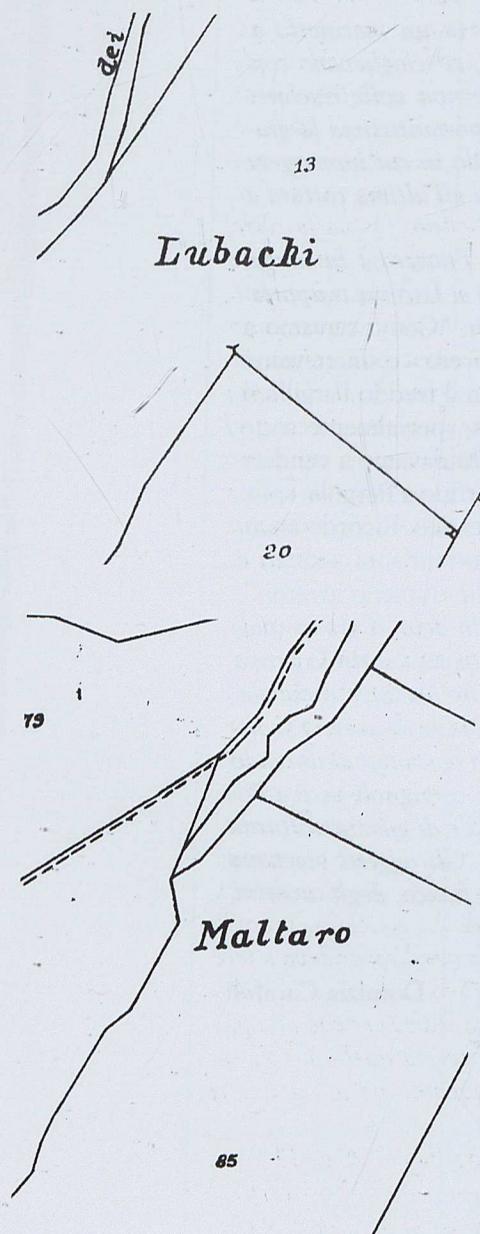
Viene poi il "bestruscio" come veniva chiamato a Fratterosa il biscotto, cioè la cottura in forno a legna per 24 ore, a 8-900 gradi. Una volta raffreddati, ecco la smaltatura dei pezzi con smalti le cui formule i cocciari si tramandavano di padre in figlio. Sulla composizione, Oddo non si sbilanciò. Raccontò che le sabbie colorate per gli smalti venivano da molto lontano, fin dalle sponde del Trasimeno. Da Sansepolcro, i mercanti portavano il manganese e i silicati per il nero, portavano sacchi

di pietre scure che Oddo fra le due guerre pagava sessanta lire al quintale.

Queste pietre "si macinavano in un macinetto a mano", raccontò ancora Oddo, si scioglievano con acqua ed altri componenti che non volle rivelare, sottolineando però che era importantissima la giusta densità del composto liquido in cui immergere le terrecotte che passavano poi all'ultima cottura a circa mille gradi.

L'intervista con il cocciario di Fratterosa fu lunga. Mentre parlava, Oddo Fabiani si lasciava trasportare dai ricordi dei tempi passati. "Cominciavamo a lavorare l'argilla a Pasqua - diceva - e smettevamo a Natale perché d'inverno con il freddo l'argilla si spacca. D'inverno si vendeva, specialmente sotto Natale e per l'Anno Nuovo. Andavamo a vendere a piedi fino a Castelleone e perfino a Pergola, spingendo a mano un biroccetto carico. Ricordo ancora il fratello di mio nonno, ottant'anni suonati e ancora spingeva il suo biroccio di pieno inverno". Era dicembre, era gennaio. Un velo di grano spolverava di verde i colli e scompariva sotto la prima neve senza morire. In casa si ammazzava il maiale, si assaggiava l'olio nuovo. I blocchi di quercia si disfacevano sul focolare, la pigna borbottava cuocendo al calore il cibo faticato. Dai comignoli usciva l'odore del fumo e le tegole umide di guazza notturna brillavano al sole invernale. Gli oggetti vivevano una silenziosa esistenza al fianco degli uomini, ignari degli anni a venire".

Domizia Carafòli



Fratte Rosa, Catasto
vigente, ff. 4 e 15,
particolari

Parlando di Fratte Rosa, si può fare anche qualche considerazione sul rapporto tra la produzione delle terrecotte e l'architettura in terra cruda, storicamente e massicciamente presente in quest'area da tempo immemorabile. Tutto il versante sud-occidentale della collina dove sorge il paese è detto *Lubachi*, un termine che ritorna anche a Mombaroccio, Montefelcino e Piagge (vedi schede). Qui a Fratte Rosa ci sono inoltre una contrada nominata *Lubachi*, una *Strada comunale dei Lubachi* e *Lubachi* sono anche i nomi di diversi poderi, come dimostrano ampiamente le mappe catastali del territorio comunale. Sul versante che guarda verso Barchi, c'è invece un altro eloquente toponimo, *Maltaro*, registrato anch'esso nei documenti catastali.

I due toponimi *Lubachi* e *Maltaro* sono molto interessanti, in quanto dimostrano che nella zona non scarseggiava affatto la materia prima adatta sia per le terrecotte che per le costruzioni in terra cruda e paglia. Si racconta in paese che luoghi frequentati per prelevare questa speciale argilla erano quelli verso il Convento di Santa Vittoria e la contrada rurale del Peglio, lungo la strada che scende verso Reforzate-Fossombrone.

Un'altra cosa interessante che avveniva in questo paese è che tra i protagonisti delle costruzioni di terra cruda ci sono proprio i vasai, come dimostrano le interviste registrate alcuni anni fa, durante una ricerca sull'architettura di terra¹⁸, e che giova riproporre anche in questa sede.

Attilio Fagotti così ricordava i suoi compagni di bottega e i loro lavori: "Mi ricordo che qui a Fratte Rosa c'erano due vasai straordinari: Odo Fabiani ed un suo amico Achille Traiani. Quest'ultimo, oltre a fare i vasi, era anche capace di fare i mattoni crudi di terra (qui la chiamiamo lubaco, genga, argilla) e paglia, con i quali costruiva capanne e muretti [...]".

Achille Traiani, morto nel 1973 all'età di 92 anni, è stato un personaggio mitico e di lui restano

molti ricordi, tra i quali questo del suo grande amico Odo Fabiani: *“Ho lavorato con Achille Traiani per molto tempo. Lavorava con me nel fare vasi e terrecotte. Era bravo, uno dei migliori di Fratte Rosa. Ha lavorato anche in una fornace di mattoni. Per quanto riguarda i mattoni di paglia e terra cruda, l'argilla, so che ha fatto un muro con dei grossi blocchi sotto casa sua, dove mi sembra che aveva fatto anche un capanno. Usava la terra cruda con la paglia sminuzzata dentro. Non so se la tritava fine o la lasciava lunga. [...] Faceva questo lavoro a tempo perso, quando non si lavorava, preparando grossi blocchi con il lubaco, la genga. Se vuol vedere una sua foto la può vedere al cimitero; non c'è più nessuno della sua famiglia. Forse può chiedere ai Prosperini, al bar fuori del paese verso Fossombrone. Forse hanno qualche foto, non so. A proposito di case di terra mi viene in mente che una si trovava anche sotto Reforzate, lungo la strada da qui al paese”*.

Un'altra testimonianza molto precisa sull'impiego del *lubaco* mi è stata fornita anche da Giacomo Bonifazi, classe 1962, vasaio di Fratte Rosa, il quale così ne parla: *“Ricordo che da piccolo si diceva che a Fratte Rosa c'erano molti laboratori e tante fornaci, che ci chiamavano i pignattari e che il nostro smalto nero era il più bello di tutti. I nostri vecchi vendevano i pezzi in tutti i paesi d'intorno, sia chi li faceva che le loro mogli. Mi ricordo che c'era una signora detta Iride la cocciara, proprio perchè era specializzata nella vendita; andava a fare i mercati nei paesi vicini da San Lorenzo in Campo a Pergola, fino a Sassoferrato. Aveva anche una piccola fornace. Un'altra fornace era quella dei Casagrande e un'altra era al convento, ma con quella ci cuocevano i mattoni.*

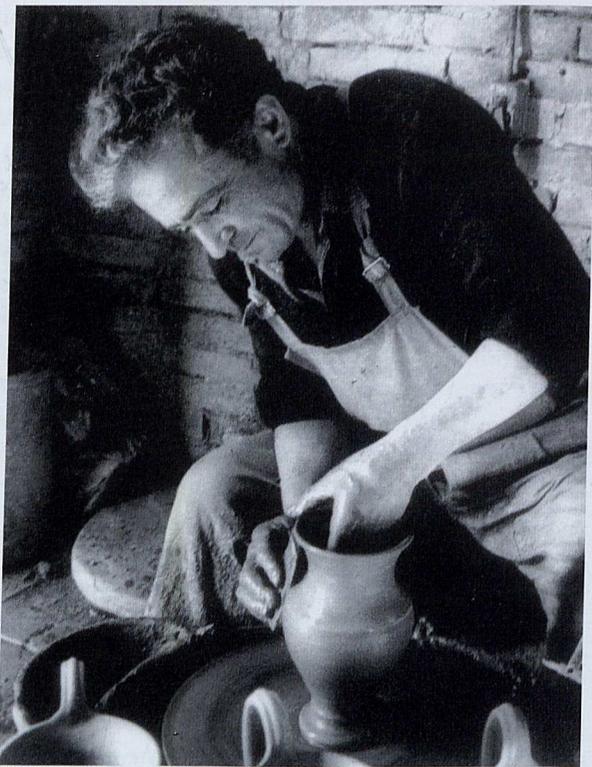
Io ho iniziato a lavorare l'argilla all'età di 11 anni, a scuola, poi ho lavorato nel laboratorio di Odo Fabiani passato a Gaudenzi; un laboratorio dove si faceva di tutto, dai piatti alle teglie, dai vasi alle monache; Odo faceva anche le ocarine.

Nel 1992 ho messo su un laboratorio che produce tuttora qualche migliaia di pezzi l'anno.

Li smercio soprattutto nei mercatini dell'artigianato, dove mi chiedono spesso anche delle dimostrazioni pratiche al tornio sapendo che io uso quello tradizionale fatto con una ruota di carro che si spinge a mano. È una vera e propria rarità, perchè non lo fa più nessuno.

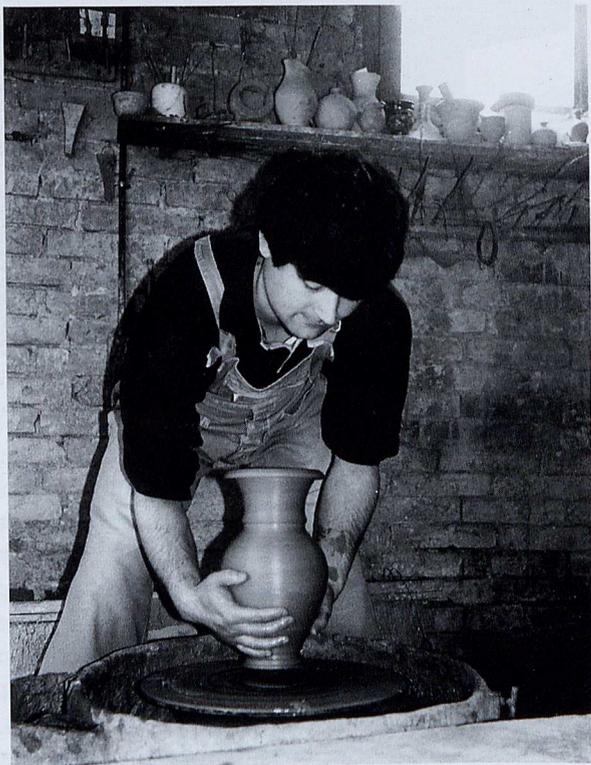
A proposito di terra qui a Fratte Rosa la migliore è sempre stata quella detta il lubaco, una terra grigia, compatta e non ruvida che in italiano potrei dire creta. Si trovava facilmente nei terreni che scendono verso Montalfoglio e Montevecchio. Io che faccio anche vasi, posso dirvi che il lubaco lo si usava soprattutto per fare giare da olio, vasi da giardino, perchè trattiene l'acqua e resiste molto bene al freddo e al gelo; le trocche fatte con la terra di lubaco non si spaccano mai d'inverno”.

Una conferma ulteriore sull'impiego del *lubaco* nella fabbricazione delle terrecotte da esterno viene anche da un altro vasaio, Daniele Giombi, il



*Attilio Fagotti
al tornio*

quale, nonostante la giovane età, è già molto esperto, avendo ereditato informazioni e tecniche anche lui da Odo Fabiani: *“La differenza principale tra argilla e creta (il lubaco) è che l’argilla resiste al fuoco e al calore, il lubaco al gelo. Noi lo usiamo per i vasi da esterno, le trocche, gli orci, le giare. Lo troviamo qui a Fratte Rosa anche lungo la strada del Peglio, quella che scende verso Fossombrone e Reforzate. Odo mi raccontava che andava proprio lì a prendere la creta e ancora oggi c’è vicino alla strada una pozza fatta da lui e dai suoi amici vasai”*.



*Giacomo Bonifazi
al tornio nella bottega
dei Fabiani*

*Il Museo delle Terrecotte nell'ex Convento
di Santa Vittoria di Fratte Rosa*

Il museo occupa il piano terra dell'antico monumentale complesso conventuale di Santa Vittoria, a tre chilometri dal centro storico di Fratte Rosa; è il primo museo marchigiano dedicato contemporaneamente alla storia delle terrecotte locali e all'architettura in terra cruda delle Marche.

La struttura è nata qualche anno fa grazie alla sensibilità e all'iniziativa del ceramista Franco Bucci, che molti anni fa ha frequentato questi luoghi e gli antichi *pignattari* del posto e che ha fatto da motore per la sua realizzazione. Dopo anni di ricerche, progetti, discussioni e iniziative politiche, il museo è stato inaugurato nel giugno del 2002. Oggi conta molti pezzi, disposti con gusto e raffinatezza in diverse sale di un ala del convento.



*Le sale del museo
di Fratte Rosa
dedicato alle terrecotte*

Nella prima sono raccolti attrezzature e strumenti di lavorazione, accanto a quella che è la materia prima, l'argilla, qui popolarmente detta *lubaco*. Nel secondo ambiente sono presentati i prototipi della produzione locale, mentre nella terza stanza sono esposti i pezzi più significativi ed emblematici della tradizione fratese.

Fa parte integrante della struttura museale anche un fornitissimo laboratorio, dove è possibile fare pratica e imparare direttamente dagli artigiani locali le tecniche e i segreti della lavorazione del-

l'argilla. D'estate il convento si trasforma poi in un luogo di appuntamenti culturali: mostre d'arte, convegni, conferenze, proiezioni.

Dal 2003, grazie ad una idea di Gianni Volpe, due stanze sono state dedicate all'architettura di terra. La prima contiene alcuni pannelli e una pedana in legno sulla quale sono raccolti materiali e strumenti inerenti quest'antica tecnica del costruire: dai ciottoli alla paglia, dalla falce tagliafieno al mazzapicchio. Nella seconda sala è stato invece installato un bancone di legno, sul quale sono esposte alcune campionature di mattoni e delle altre tecniche costruttive in terra cruda, come la parete di canne miste a fango; ci sono anche stampi in legno per mattoni grandi e piccoli. Sono presentati poi alcuni mattoni provenienti dalle architetture rurali locali (Fratte Rosa, Montemaggiore, Corinaldo) e altri portati dall'Abruzzo, dalla Sar-



degna, da Cipro, dalla Spagna, dalla Colombia e persino dall'Iran; primi campioni di una serie che intende coprire tutta l'area europea e mediterranea, per realizzare quella che sinteticamente è stata chiamata la *La teca di terra*: una curiosa raccolta di manufatti, attraverso i quali leggere omogeneità e differenze culturali del costruire con la più semplice delle materie, la terra appunto. In questo museo si è ricostruito quindi il connubio, tra terrecotte e terre crude, che ha a lungo caratterizzato l'attività di questo paese.

Note

¹ Scrivevano qualche anno fa i fratelli Giorgi: "Fratte potrebbe provenire da ultimo, anche da *terra fracta* designando con tale espressione quel complesso di manipolazioni che la creta deve subire per venire trasformata in oggetti ceramici attraverso la battitura, frattura, macinatura, ecc. Gli artigiani frattesi coltivano tuttora l'arte figulinaria, probabile eredità delle genti dell'antica Suasa, presso le quali era tanto in uso da costituire uno stile (moda suasana)". *Fratte Rosa. Ricerche storiche, trascrizione di memorie, citazioni di testimonianze e tradizioni popolari*, a cura dei Fratelli Giorgi, 1974, dattiloscritto, p. 8. Non dimentichiamo comunque anche le altre ipotesi che il nome suggerisce, come quella riconducibile alle antiche proprietà sotto la giurisdizione longobarda; proprietà, come scrive il Vernarecci, rifacendosi allo Schupfer, spesso "chiuse e divise principalmente con le caese e fracte". A. Vernarecci, *Del Comune di Sant'Ippolito e degli scalpellini e dei marmisti del luogo*, Fossombrone 1900, ristampa Pesaro 1984, p. 27.

² P. Berardi, *op. cit.*, p. 41, nota 30, scrive: "Antonio de Gilio da Mondolfo per passo de una soma de boccali pagò L. 0/2/0" (Archivio di Stato di Fano, *Gabelle*, AAC, III, 17, c.78v, alla data 5 maggio 1477). Cfr. G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano 1996, p. 75.

³ Comune di Pergola, Archivio storico comunale, *Atti Consiglieri*, vol. 5, 1548-1554, cc. 156v-157r.

⁴ Non posso non ringraziare nuovamente Maria-Palma Tombolesi e Luigi Baruffi, dell'Ufficio servizi demografici e sociali del Comune di Fratte Rosa, senza il cui aiuto questa indagine non si sarebbe potuta mai realizzare.

⁵ Citato in L. Campanelli, *La tradizione ceramica a Fratte Rosa*, in *Comune di Fratte Rosa. Museo delle Terrecotte*, catalogo del Museo delle terrecotte, a cura di L. Campanelli, Urbani 2003, p. 20.

⁶ Archivio di Stato di Fano, Delegazione Apostolica, *Acque e strade*, b. 179. Cfr. G. Giorgi, *Fratte Rosa. Storia di Fratterosa dai documenti d'Archivio*, Città di Castello 1995, pp. 203-204, il quale riporta anche un documento del 1828 che così descriveva Fratte Rosa: "Vi è in questa terra la sola arte della formazione di Vasi di creta ma questa

si è ridotta un'arte così vile e per la moltiplicazione delle persone che la esercitano e per i prezzi così bassi coi quali smerciano i lavori di maniera che anche questa non è più capace di dare il necessario sostentamento [...]". Ibidem, p. 160.

⁷ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1883.

⁸ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

⁹ G. Strafforello, *Geografia dell'Italia. Province di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino*, Torino 1898, p. 360.

¹⁰ E. Sori, *I settori manifatturieri tradizionali*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Urbino 1995, p. 40.

¹¹ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

¹² O.T. Locchi, *op. cit.*, p. 771.

¹³ *Fratte Rosa. Ricerche storiche, trascrizione di memorie, citazioni di testimonianze e tradizioni popolari*, a cura dei Fratelli Giorgi, 1974, dattiloscritto, p. 105.

¹⁴ M. Tamburini, F. Bucci, F. Martelli, *Fratte Rosa*, Fano 1981, p. 75, contiene una mappa del paese che riporta l'ubicazione di botteghe e fornaci, accompagnata da un elenco degli artigiani operanti fino al 1940. Una mappa è pure riportata nel testo *Fratte Rosa. Ricerche storiche, trascrizione di memorie, citazioni di testimonianze e tradizioni popolari*, a cura dei Fratelli Giorgi, 1974, dattiloscritto, p. 108.

¹⁵ L. Laganà, *L'ultima favola*, Fano 2003, pp. 53-58.

¹⁶ A Corinaldo le terrecotte sono i "cocchiami", come amava ripetere il fotografo Mario Carafòli nei suoi ricordi corinaldesi. Ma non erano prodotti di Corinaldo. Stando alle ricerche di Raoul Mancinelli infatti non si rileva, almeno in tempi moderni, nessun laboratorio di terrecotte. Dal censimento delle attività commerciali e simili del 1927 si sa solo che un rivenditore era Roberto Cocchioni, mentre

sotto la voce "terraglie e "vetrerie" sono citati Gelide Abbruciati, Pietro Magini e Giovanni Stornadori, quest'ultimo rievocato anche da Mario Carafòli proprio come il "cocciaio" di Corinaldo; aveva la bottega "nel vicolo cieco adiacente alla chiesa", la chiesa del Gonfalone. R. Mancinelli, *Corinaldo tra economia rurale e industria*, Ostra Vetere 1999, p. 66 e nota 41. Cfr. M. Carafòli, *Valerio Valeri poeta satirico corinaldese*, Senigallia 1983, p. 71. Stando alle ricerche svolte a Pergola possiamo oggi dire che a Corinaldo una famiglia di vasai, poi spostatasi a Pergola, fu quella dei Carloni (vedi scheda Pergola).

Di queste terrecotte in vendita nel paese anche durante il giorno di mercato, è rimasto un bel ricordo nelle parole della signora Nadia Rossini di Senigallia: "*Nel 1963-64 insegnavo a Corinaldo e ricordo molto bene le terrecotte esposte in una piazzetta, durante il mercato settimanale. Venivano dai paesi vicini, Fratte Rosa soprattutto, e stavano tutte allineate per terra, qualche volta con un po' di paglia per non farle rovinare. Erano teglie, pigne, salvadanai, orci grezzi o smaltati di nero. Io andavo pazza per le pigne che mi piacevano tanto e costavano poco, 50 o 75 lire l'una, mi sembra; ne ho comperate molte che ho usato anche come vasi da fiori. Infatti le feci bucare tutte sotto per far uscire l'acqua. In quel periodo c'era un po' la mania tra noi giovani di arredare la casa in maniera rustica, con terrecotte nere lucide e tovaglie stampate color ruggine e quello dei cocci comperati a Corinaldo è un bellissimo ricordo di gioventù*".

¹⁷ Lara Campanelli, che ha intervistato Fortunato Bartoli qualche mese prima della morte, riporta un elenco dei luoghi di smercio che le sono stati segnalati proprio dal Bartoli. L. Campanelli, *La tradizione ceramica a Fratte Rosa*, in *Comune di Fratte Rosa. Museo delle Terrecotte*, catalogo del Museo delle terrecotte, a cura di L. Campanelli, Urbani 2003, p. 20.

¹⁸ I testi completi di queste interviste registrate alcuni anni orsono si possono leggere in G. Volpe, *Costruzioni di terra e paglia tra Metauro e Cesano*, in "Nuovi Studi Fanesi", 15 (2001), pp. 131-177; G. Volpe, *Il lubaco e la buina. Costruzioni di terra e paglia tra Metauro e Cesano*, Fano 2002; G. Volpe, *Le case di terra di Fratte Rosa*, in "Polis" (2002), pp. 2-6; A. Palombarini, G. Volpe, *La casa di terra nelle Marche*, Milano 2002; G. Volpe, *Casa di terra lungo il Cesano*, in "Anicò", 2 (2003), pp. 11-51.

*Luigino Gaudenzi nel suo
laboratorio di Fratte Rosa*

